

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Anno 36, n. 4
17 marzo 1985

Spedizione in abbonamento postale,
gruppo II, Milano.
Pubblicità inferiore al 70%

Settimanale.
Redazione ed amministrazione
via Varchi 1, 20158 Milano. Telefono (02) 37.600.27

LIRE 1.000



Di nuovo al lavoro con rabbia

Un anno di sciopero
dei minatori sconfitto,
prima che dalla Thatcher,
dal tradimento
delle Trade Unions
e del Labour Party

Alle pagine 10 e 11

Corvi

Lo sciopero dei minatori inglesi si è concluso con una sconfitta le cui conseguenze potranno essere valutate solo sul più lungo periodo. Questa è la verità nuda e cruda, al di là dei riti consolatori, delle attuali condizioni del governo Thatcher, dello stesso stato d'animo dei lavoratori.

E' il terzo reparto forte della classe

operaia europea, dopo i lavoratori della FIAT e i siderurgici francesi, che viene sconfitto malgrado una resistenza coraggiosa e durissima, nello scontro con un padronato deciso a mutare profondamente i rapporti di forza consolidatisi nel lungo ciclo economico positivo del secondo dopoguerra.

In nessuno di questi tre episodi, deve essere chiaro, la vittoria padronale era inevitabile e in tutti e tre la resistenza operaia ha dovuto fare i conti prima di tutto con la linea delle proprie direzioni sindacali e politiche. Malgrado le differenze di tempo e di luogo, le diversità di scenario politico e di rapporti di forza, c'è un elemento che li accomuna in qualche modo:

i lavoratori colpiti dalla ristrutturazione e dai licenziamenti sono stati lasciati in un sostanziale isolamento.

Nella guerra di questi ultimi anni tra le due classi antagoniste, una sola si è presentata allo scontro con i reparti principali ciascuno al proprio posto. Dell'altra è andata avanti un'avanguardia isolata a cui non è poi toccato nemmeno l'onore delle armi.

I commenti nazionali a questa per noi amarissima sconfitta operaia sono rivelatori. Nel campo borghese è passata parola di non esibire un'eccessiva esultanza perché i rapporti di forza qui in Italia consigliano una prudenza maggiore e perché la situazione politica in Gran Bretagna non

può destare invidia in nessuno.

Ma i viscidini inviti al sindacato a riflettere sui problemi della società post-industriale indicano che il padronato nostrano ha già iscritto nelle entrate la disperazione e la rabbia dei minatori inglesi. E a ragione, poiché il commento a caldo del segretario confederale della CGIL, Bruno Trentin, dimostra che un buon intenditore non ha bisogno di troppe parole.

Per il dirigente del sindacato italiano più combattivo la lezione è chiara: la lotta dura, "ad oltranza" (come se ai minatori inglesi fosse stata lasciata un'alternativa!) non paga; meglio dunque non resistere affatto e mettere docilmente il collo sotto la mannaia.

3

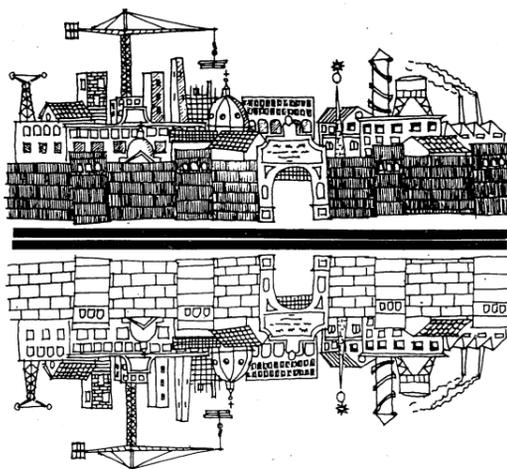
REFERENDUM

Nessuno scambio
Preparare
le condizioni
della vittoria

8-9

PROGRAMMA

Giunte rosse:
lotte operaie
autonomia
democrazia



13-15

DOSSIER

Democrazia
consiliare
per cambiare
il sindacato

L.C.R.

La solidarietà deve continuare "Coal not dole". I miners in Italia

*Iniziativa in molte città (con la LCR).
A Milano il film
"Da che parte stai?"*

Martedì 6 marzo, dopo un anno, si è concluso in Inghilterra lo sciopero dei minatori contro i licenziamenti di massa e la chiusura dei pozzi.

La lotta dei minatori non è valse a battere la Thatcher. Rappresenta invece una sconfitta della classe operaia europea contro le politiche di austerità. Non è certo la "lotta dura" che non ha pagato, ma l'isolamento in cui i minatori e il loro sindacato - il NUM - sono stati lasciati dalla centrale sindacale britannica e dalla solidarietà internazionale.

La battaglia dei minatori continua, ma adesso la situazione è ancor più difficile. Ed è quanto mai necessario che ora continui, in modo più forte di quanto si è fatto in passato, la solidarietà del movimento operaio e sindacale internazionale. In particolare su questi obiettivi:

- contro la chiusura dei pozzi, bloccata da 12 mesi di resistenza straordinaria;
- per l'amnistia degli oltre 30.000 minatori arrestati o incriminati;
- per il rientro al lavoro dei 750 licenziati per rappsaglia.
- contro la legislazione antischiopero;
- per il sostegno materiale ai minatori e alle loro famiglie.

In questo spirito la Lega comunista rivoluzionaria è impegnata, da sola o con altre forze, a garantire il successo politico e materiale di una serie di iniziative di solidarietà che avranno luogo in varie città italiane ed alle quali parteciperà il compagno Jim Doig, coordinatore del comitato di sciopero della miniera di Littleton Colliery, Cannock (Birmingham).

Questo è il calendario delle iniziative in programma:

□ **Milano, 12 marzo:** ore 17.30 *picchettaggio del consolato inglese* di via San Paolo.

□ **Sempre a Milano, il 16 marzo,** alle ore 21.00, presso il Salone ICEI di via Salvini 3; ci sarà un'assemblea organizzata dal Centro Operaio, dalla Lega comunista rivoluzionaria e dall'Organizzazione giovanile Rivoluzione!. Interverranno: Lidia Cirillo (segreteria nazionale della LCR), Pippo Torri (segreteria milanese della CGIL-CISL-UIL), Antonio Barone (direzione nazionale di Democrazia proletaria), Marco Valsania (segreteria nazionale dell'Organizzazione giovanile Rivoluzione!). Sarà proiettato il film "Da che parte stai?" sulla lotta dei minatori.

□ **Brescia, 15 marzo:** ore 20.30, presso la Sala Quadrilatero di piazza Vittoria; organizza la LCR.

□ **Genova, 20 marzo:** ore 21, presso la Sala dell'Istituto Gram-



sci, piazza Campetto 8/A; organizza la LCR.

□ **Como, 18 marzo:** ore 20.30 presso la Sala Noseda (Camera del lavoro) di via Italia libera 23; organizza la LCR.

□ **Torino, 19 marzo:** ore 20.30, presso la Sala CIT Turin, corso Ferrucci 65; organizza la LCR.

Ricordo di Maria Bortoluzzi

E' morta a Venezia, all'età di 83 anni, dopo lunga malattia, la compagna Maria De Fanti Bortoluzzi. La sua vita è stata un esempio di tenace dedizione alla causa dell'emancipazione del proletariato.

Entrata giovanissima nella gioventù socialista e, dopo la scissione del '21, nel Partito comunista, ha partecipato attivamente alle lotte del proletariato veneziano nel biennio rosso e nel durissimo periodo della dittatura fascista.

Durante il ventennio ha militato insieme al marito, l'indimenticabile compagno Bepi, nei nuclei clandestini del Partito comunista, adoperandosi attivamente, malgrado le persecuzioni, le vessazioni, gli arresti, per il funzionamento del soccorso rosso.

Arrestati nel 1937, Maria e Bepi hanno trascorso lunghi anni al confino a Ponza prima e alle isole Tremiti poi. Espulsi, nel 1939, dal Partito comunista per aver preso posizione, come Terracini e altri, contro il patto Molotov-Ribbentrop subirono persecuzioni persino dagli stalinisti. Rimessi in li-

Campagna di finanziamento 1985 La sottoscrizione non deve fermarsi

Ventun milioni, lira più lira meno, entrati al centro nazionale. Qualche soldo - sappiamo - è ancora presso le federazioni locali. Qualche altro forse è semplicemente in ritardo. Ma complessivamente la situazione non cambierà: l'obiettivo della sottoscrizione 1985 è stato raggiunto per poco più della metà. Comprendiamo le ragioni di molte difficoltà a raccogliere soldi in un momento come questo. Le tasche a cui ci rivolgiamo non sono nelle migliori condizioni; ci pensa già Craxi ad alleggerirle, per decreto e non, e i compagni ogni mese devono fare meglio i loro conti. Anche i militanti e i simpatizzanti trovano di questi tempi qualche difficoltà ad aiutarci con la passata generosità.

Tuttavia, compagni, quei diciannove milioni mancanti ci serviranno per andare avanti quest'anno nella nostra attività. Quei diciannove milioni in meno ci costringeranno adesso a fare tagli alla propaganda, ai materiali, alle iniziative, alla nostra proiezione esterna. Ma non potremo tagliare tutto. Stiamo per affrontare uno scontro elettorale che ci vedrà impegnati a fondo: i soldi ci servono per non rinunciare a questa scadenza. Perciò avanti: la campagna elettorale sarà anche un'occasione per avvicinare migliaia di persone e per chiedere loro di aiutare la LCR.

Campobello di Mazara: Gaspare Bono 20.000; segretario Lambertini 5.000; Francesco Gerardi 5.000; Crescimano 5.000; Luigi Giaramitta 1.000; Adriano 1.000; Teresa Rizzo 10.000; Di Piazza 10.000; Guglielmo Lempa 1.000; Antonino Indelicato 5.000; Antonio Tramontana 1.000; Ciro Canivà 5.000; Filippo De Benedetto 1.000; Lino Mangianesima 10.000; Giuseppe La Rosa 5.000; Vito Stallone 1.000; Giovanni Mangione 1.000; Baldassare Maggio 1.000; Ninfa Bono 5.000; geometra Gaspare Bono 5.000; Gaetano 5.000; Pietro Accanti 1.000; Roberto Polizzi 2.500; Parisi Vito 1.000; Giuseppe Alfano 5.000; Franco Cusenena 5.000; fratelli Di Natale 2.000.
Totale 119.500

Cisternino: Bubacco 50.000; Ciccio Junior 20.000; Ciccipinto 50.000; Ernesto 3.000; Gianfranco 10.000; Lello 2.000; Luigi DC 5.000; Maria A. 2.000; Mezzo sigaro 10.000; Peter

50.000; al gioco 5.000; la talpa 15.000.
Totale 222.000

Ravenna: Giampi 20.000; Angelino 3.000; Graziano 3.000; LCR 15.000.
Totale 41.000

Cattolica: Giona e vari 60.000

Cesena: Raffaele 50.000; vari 18.000; LCR 26.000.
Totale 94.000

Ivrea: compagno della Olivetti 10.000; Paolo 10.000; Diego 50.000; Elena 10.000; Adelaide 5.000; Graziella 10.000; Mirella 25.000; Carla e Sandro 10.000; Enrico 15.000; Galliano 100.000; Luca e Anna 50.000; in sede 5.000.
Totale 300.000

Roma: Roberto R. 10.000; Enricone 250.000; Marina 250.000; raccolti al Centro servizi ministero Finanze: Lucilla 10.000, Luciano B. 4.000, Luciano M. 10.000, Irene 5.000, Giuliano 10.000.
Totale 549.000

Trieste: Walter e Giuliana . . 400.000

Quartier del Piave: LCR . . . 47.000

Torino: Stefano Borgogni 10.000; cellula internazionalista 40.000; Fausto 100.000; raccolte tra i cassintegrati 15.000; Giovanna 50.000; Sandra 54.000; Beppe 10.000; Paolo Novero 20.000; Giancarlo 30.000; Giancarlo Del Piano 10.000; Abbrescia 2.000; Mangino 2.000; Franco R. 10.000; Battista 30.000; Rocco 120.000; Mauro 40.000; Sandro 40.000; Delia 10.000; Paolo A. 20.000; Harper 25.000; Riccardo O. 50.000; Massimo R. 10.000; Gino 10.000; Marco 100.000; Franco T. 5.000; Giancarlo 30.000; Roberto D.S. 20.000; Giò Palazzo 150.000; Petrilli 10.000; Diana 20.000; Piero D. 170.000; Beppe S. 170.000; Gino 10.000; Ezio L. 10.000; un compagno 500.000; Gigi V. 285.000; Fabio 20.000; Paolo V. 5.000; Diego Giacchetti 10.000; Gallo Galliano 7.000.
Totale 2.230.000

Spezzano: raccolte dalla LCR 280.000

Venezia: Emanuele 250.000; in ricordo di Maria Bortoluzzi 235.000.
Totale 485.000

Monfalcone: Anna 35.000; Giuliano 5.000; Viviana 4.000.
Totale 44.000

Milano: Salvatore 150.000; Alma 210.000; Chiara (Campanelle) 131.500; Raccolte alla FACE 18.000; Roberto S. 20.000; Alberto 3.500; Roberto V. 10.000; Silvio 50.000.
Totale 593.000
Totale 593.000

Totale 5.464.500
Totale precedente 15.466.900
Totale generale 20.930.400

Per prendere contatto con la LCR

- Segreteria nazionale
via Varchi 1, 20158 Milano
Telefono (02) 37.600.27
- Ancona: via Frediani 13
Avigliana: via Porta Ferrata 41
Brescia: vicolo Rossovera 1
Campobello di Mazara (Trapani): via Garibaldi 86
- Cesena (Forlì): vicolo Cesuola 11
- Cisternino (Brindisi): via Regina Elena 14/16
- Firenze: via di Mezzo, 22 rosso
- Genova: via dei Giustiniani 12/3
- Ivrea (Torino): via Arduino 134
- Livorno: via Garibaldi 90
- Milano: via Parmigianino 16
- Pesaro: via Tebaldi 15
- Pordenone: c/o Circolo Guernica: via Cavallotti 32
- Reggio Calabria: via Domenico Muratori 40/B
- Roma: via dei Sabelli 185
- Taranto: via Fratelli Mellone 2/G
- Torino: corso Giulio Cesare 6
- Trieste: via Donadoni 6/B
- Venezia: Corte Veriera 6297
- Vicovaro (Roma): vicolo Di Sara 1

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria, sezione italiana della Quarta Internazionale.

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma n. 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16 gennaio 1968. Stampato presso le Nuove edizioni Internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27.

anno XXXVI, n. 4
Chiuso in tipografia il 12 marzo 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento.

Condizioni d'abbonamento

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000.
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000.

Modalità di pagamento:

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

In entrambi i casi specificare la causale: "abbonamento a Bandiera rossa" e indicare con chiarezza l'indirizzo a cui deve essere spedito il giornale.

L'EDITORIALE

REFERENDUM. Risoluzione della segreteria nazionale della LCR

L'occasione per tornare a vincere

Il 9 giugno si deve votare e i sì devono prevalere

I balletti per evitare il referendum non fanno che indebolire il fronte interessato alla vittoria dei sì. Nessuno scambio è possibile: la volontà di milioni di lavoratori deve essere rispettata. Da subito occorre lavorare nel sindacato e nel paese perché il 9 giugno si voti e si vinca.

Il referendum sulla scala mobile ha ormai assunto un ruolo centrale nell'attuale fase di scontro sociale e politico nel paese. Padronato e governo puntano decisamente a una sconfitta dei lavoratori e a un isolamento della sinistra d'opposizione, in particolare del PCI. I balletti del governo per evitare il referendum corrispondono soprattutto alle preoccupazioni della componente socialista che, più delle altre, teme l'incognita del referendum e vorrebbe riaffermare il proprio ruolo attraverso la realizzazione di un accordo centrale tra le parti. Ma questo accordo non potrebbe avere altri contenuti e altro scopo che quello di colpire una volta di più i lavoratori, e di delegittimare il ruolo della sinistra, anche in vista dello scontro elettorale del 12 maggio.

La Confindustria punta sulla smobilitazione

Il padronato e la DC puntano più apertamente sulla carta dello scontro della vittoria dei no. In particolare la Confindustria si sta attrezzando a questo obiettivo, fingendo di essere disponibile al confronto e alle mediazioni del governo ma in realtà giocando al logoramento del movimento operaio e della sinistra per fare in modo che essi arrivino il più possibile impreparati alla scadenza referendaria. Questo atteggiamento si spiega facilmente: una sconfitta dei lavoratori sul referendum suppirebbe e definitivamente la scala mobile, imporrebbe senza più freni la linea salariale del padronato. La Confindustria fa dei calcoli molto precisi e gioca delle carte altrettanto precise. Sa che l'altalena dei mesi scorsi (il referendum si fa o non si fa?); la mancanza di un solido, vasto deciso fronte a favore dei sì, i ricatti che essa stessa è in grado di avanzare (per esempio la disdetta unilaterale dell'accordo del '75 in caso di vittoria dei lavoratori), sono tutti elementi che giocano a suo favore e le consentono di lavorare sull'ipo-

tesi della smobilitazione, della confusione, della divisione tra le file operaie e popolari.

Questo non significa che la Confindustria sia del tutto indisponibile a un accordo: ma lo pretende a un livello così basso e penalizzante per i lavoratori da assicurarsi comunque una vittoria. Si spiega così l'atteggiamento intransigente di Lucchini sulla questione dei decimali che ha reso impossibile fino ad oggi l'avvio del confronto tra le parti.

Il boicottaggio delle centrali sindacali

La classe operaia e le masse popolari interessate alla vittoria del sì, il 9 giugno prossimo, rischiano di arrivare all'appuntamento in condizioni negative. Negli ultimi mesi l'attacco padronale e governativo è andato avanti pesantemente, senza che si delineasse da parte dei lavoratori una risposta efficace e unificante. La subalternità dei vertici confederali alla strategia capitalista è diventata maggiore, consentendo al padronato di realizzare altri significativi passi avanti in materia di controllo del mercato del lavoro. La sconfitta dei lavoratori milanesi della Marelli assume in questo contesto un significato esemplare.

Fino ad oggi i settori di sinistra del sindacato, quelli che l'anno scorso hanno dato vita al movimento dei consigli, non sono stati in grado di sviluppare un'iniziativa di resistenza che fosse all'altezza dell'attacco, che desse una prospettiva positiva ai lavoratori.

Per quanto riguarda più in specifico la questione del referendum i lavoratori hanno di fronte da una parte la scelta del boicottaggio dichiarato dei vertici CISL e UIL, dall'altro quella della neutralità della CGIL, impegnata a fare i salti mortali pur di arrivare a una soluzione che renda possibile evitare la scadenza referendaria. Trentin "minaccia" addirittura lo sciopero per costringere il padronato a sedersi intorno al tavolo delle trattative.

La linea del PCI rischia di logorare il fronte dei sì

Il PCI, pur continuando a difendere la legittimità e l'opportunità del referendum, ha lavorato, almeno fino ad oggi, soprattutto sull'ipotesi dello scambio politico e dell'accordo tra le parti. E' assai probabile che, in caso di definitivo affossamento di qualsiasi possibilità di accordo, il PCI farà di tutto per consentire la vittoria del sì, ma il rischio è che la linea del logoramento, portata avanti dal governo e dal padronato e a cui il PCI è rimasto fino ad oggi subalterno, scavi in profondità tra i lavoratori, renda più problematica una vittoria che è invece non soltanto necessaria ma possibile.



Roma, 24 marzo di un anno fa: un milione di lavoratori contro il decreto taglia-salari

Bisogna fin da oggi, lavorare perché il 9 giugno si voti e si vinca. Le possibilità di vittoria esistono, perché il referendum è lo sbocco ultimo di un movimento di lotta e di resistenza contro il decreto di S. Valentino che portò in piazza, lo scorso anno, centinaia di migliaia di lavoratori e che oggi può essere facilmente rimesso in piedi, se si delinea una forte iniziativa politica e sindacale per la vittoria del sì.

Per questo la battaglia per la vittoria del referendum, va organizzata subito nella maniera il più possibile ampia, capillare e decisa. Si tratta in primo luogo di battere subito la linea del mercanteggiamento che ispira l'azione dei vertici confederali e a cui il PCI continua a essere subalterno. La campagna per il referendum è già aperta: in tutti i luoghi di lavoro, in tutte le sedi sindacali, attraverso tutti i possibili canali di informazione, va affermato che nessun scambio è possibile. Primo perché i lavoratori che firmarono per il referendum lo fecero per recuperare i quattro punti di contingenza tagliati e non per ipotesi di futuri accordi, a loro del tutto sconosciute; secondo perché qualsiasi mediazione tra le parti sarebbe oggi, nel metodo e nei contenuti, un'altra truffa consumata ai danni dei lavoratori. Vanno denunciati e demistificati i ricatti del governo e della

Confindustria. Vanno fatte tutte le pressioni perché il PCI, che ha avuto una parte importante nella vicenda del referendum, tenga fede agli impegni che si assunse e imbocchi decisamente la strada del 9 giugno. Ma questo non può bastare, la battaglia per il referendum va organizzata anche ad altri, decisivi livelli.

Costruire i comitati per il sì dentro e fuori le fabbriche

In primo luogo occorre mobilitare tutte le forze di sinistra della CGIL perché la confederazione prenda decisamente posizione a favore del referendum e sviluppi tutte le iniziative necessarie per la vittoria del sì. La scelta della CGIL di schierarsi l'anno scorso a fianco del movimento dei consigli, nella lotta contro il decreto non può significare oggi altro che la chiara difesa del referendum. Una neutralità della CGIL, di fronte al sabotaggio della CISL e della UIL, corrisponderebbe infatti a una sconfessione del movimento dei consigli e dei suoi obiettivi.

I compagni che fanno riferimento a Democrazia consiliare nella CGIL hanno già preso una posizione di pieno appoggio al referendum che deve diventare un punto di riferimento per l'intera confederazione. Questa posizione va portata in tutte le strut-

ture dirigenti e su di essa occorre chiedere pronunciamiento.

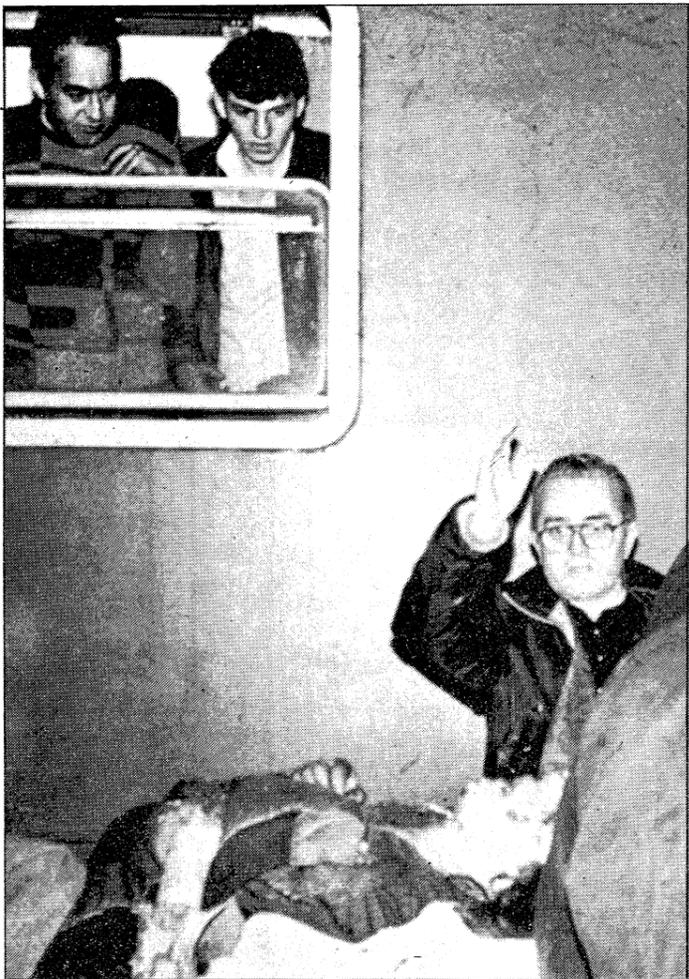
Nello stesso tempo tutti i settori di sinistra del sindacato, quelli che l'anno scorso, al di là della collocazione confederale, diedero vita al movimento dei consigli, devono sviluppare l'iniziativa in difesa del referendum, coinvolgendo, ovunque sia possibile, le strutture unitarie di base, i consigli di fabbrica in primo luogo.

In tutti i luoghi di lavoro, in assenza di iniziativa da parte delle strutture ufficiali del sindacato, vanno organizzati comitati per il sì che lavorino per sensibilizzare, informare coinvolgere tutti i lavoratori nella battaglia.

I comitati per il sì vanno estesi fuori delle fabbriche e degli uffici, coinvolgendo le donne, i giovani, i pensionati, i democratici, tutti coloro che sono interessati alla vittoria del sì.

Il referendum è l'occasione per tornare a vincere: per riprendersi quanto il governo ha tolto con l'infame decreto di S. Valentino, ma anche per riprendere la lotta contro il pentapartito, la Democrazia cristiana e la Confindustria; per far pesare positivamente la volontà dei lavoratori nelle elezioni del 12 maggio, per imporre una svolta politica nel paese.

La segreteria nazionale della LCR



ITALIA

Verso il XL della Liberazione

il 25 aprile può essere l'occasione per una risposta ideale e politica alla rivalutazione strisciante del fascismo a condizione di abbandonare i riti esorcistici e di indicare invece le responsabilità dello Stato nel perpetuare la trama nera e nell'uso del terrore antioperaio

La strage di Natale: già dimenticata

Prospera nello Stato il fascismo di oggi

di Lidia Cirillo

Sul numero 8 di *Rinascita*, Ugo Pecchioli ha posto un problema che è di tutta la sinistra e di tutto il movimento operaio italiano: fare del XL anniversario della Resistenza "l'occasione di una controffensiva ideale, culturale, politica per gettare il necessario allarme sui tentativi... di rivalutazione più o meno strisciante del fascismo".

Pecchioli ricorda le responsabilità del governo Craxi nella "spregiudicata utilizzazione dei voti del MSI", la proclamazione del presidente del Consiglio sulla fine della "ghettizzazione" del partito di Almirante, la liberazione di Reder, il tentativo di riscrivere in versione edulcorata la storia del ventennio.

Questa esigenza di rimettere all'ordine del giorno l'antifascismo è da tempo avvertita da un grande numero di compagni, di militanti sindacali, di lavoratori. Da tutti quelli, cioè, che non hanno perso del tutto la bussola nella tempesta di un'offensiva ideologica reazionaria e nella perdita di identità di gran parte della sinistra. Ma la controffensiva "ideale, culturale, politica" di cui parla Pecchioli richiede che sul fascismo e sull'antifascismo sia fatta chiarezza prima di tutto all'interno del movimento operaio; che la linea e le iniziative di una nuova mobilitazione antifascista siano adeguate ai tempi ai rischi e agli avversari.

I 25 aprile tricolori, con democristiani e istituzioni, rappresentanti dell'apparato statale e vescovi, "fratelli d'Italia" e retorica patriottica sono sempre stati un falso storico ed un'operazio-

ne politica ambigua. Comunque, anche chi ha creduto fino ad oggi alla validità dell'impostazione tradizionale deve chiedersi se nel 1985, nel corso dell'attuale crisi economica, politica e di prospettive sia davvero utile continuare a celebrare così la Resistenza.

Come furono riciclati i fascisti

La "rivalutazione strisciante" del governo Craxi non nasce dal nulla, né si spiega soprattutto come scambio con i voti del Movimento sociale. Immediatamente dopo il crollo del nazifascismo, le forze decisive del capitalismo italiano, la DC e gli alleati occidentali lavorarono attivamente per non disperdere il patrimonio di violenza antioperaia accumulato in Europa negli anni venti e trenta e con la guerra.

Criminali nazisti e fascisti, funzionari dell'OVRA e torturatori furono reintegrati negli apparati repressivi dello Stato democratico; furono reclutati nella pubblica sicurezza gli ex squadristi, eliminati gli uomini della Resistenza, rimesse in piedi organizzazioni terroristiche di estrema destra. Nella cultura di massa del paese restò l'immagine che il fascismo aveva voluto dare di sé e restarono luoghi comuni del ventennio mai smentiti.

La ricostruzione del partito fascista fu finanziata, sollecitata, protetta e il MSI fu portato quasi ai fasti del governo all'inizio degli anni sessanta dall'ex centurione della milizia fascista e ministro democristiano, Fernando Tambroni.

I primi passi del centro-sinistra furono accompagnati da minacce o veri e propri tentativi di colpo di Stato che videro anche

una nuova ondata di reclutamenti nell'estrema destra.

I vertici delle forze armate lavorarono per anni fianco a fianco con ideologi come Giannettini, Rauti e Pisanò, finché il 12 dicembre 1969 lacerò il velo che copriva una fitta rete di complotti e complotti antioperai.

All'ultima impresa dei manovali neri abbiamo assistito appena l'altro ieri, alla vigilia di Natale e già nessuno più ne parla.

Nell'articolo su *Rinascita* Pecchioli ricorda che la guerra, per il fascismo, non fu un incidente ma lo sbocco della sua politica aggressiva e oppressiva, collegata "agli interessi di classe di forze decisive del capitalismo italiano".

C'è da aggiungere - alla luce di quarant'anni successivi alla liberazione - che quelle stesse forze decisive non hanno mai rinunciato ad una qualche forma di utilizzazione dei loro scherani di un tempo.

Il bisogno di una riserva reazionaria

Il fascismo come organizzazione politica, come riserva di ideologie irrazionaliste e reazionarie, come bande armate che lavorano in stretta collaborazione con gli apparati dello Stato, è un'arma antioperaia da tenere nel cassetto per i tempi difficili, anche solo come minaccia, intimidazione, ricatto. E non lo utilizzano solo frange, settori arretrati della borghesia, aree particolarmente perverse del mondo padronale; ad appoggiare o coprire il fascismo, ad utilizzarlo direttamente o indirettamente è stato quasi l'intero sistema di potere.

La funzionalità del fascismo alle esigenze del complesso delle classi dominanti la dimostra pro-

prio il fatto che sia un uomo proveniente dalla sinistra a proporre la rivalutazione. La crisi capitalistica, l'offensiva antioperaia, il riarmo hanno un bisogno strutturale del recupero di tutta la spazzatura ideologica della "civiltà occidentale", dal militarismo al decisionismo borghese, dall'antifemminismo alla riscoperta dei meriti del ventennio.

In Francia Le Pen ha solo raccolto i frutti di una nuova ondata xenofoba e razzista che ha cominciato a farsi strada nel momento stesso in cui i processi di ristrutturazione hanno dovuto servirsi della divisione della classe operaia.

L'antifascismo ufficiale, esorcismo inutile

Si potrà obiettare che tutto questo è noto e perfino banale e che non scopriamo noi adesso né la natura di classe del fascismo, né i suoi rapporti con la crisi capitalistica, né le responsabilità politiche del regime democristiano. Ma la pratica quotidiana di gran parte della sinistra sembra ignorare le implicazioni politiche concrete di queste banalità.

La prima implicazione è che l'avanzare della crisi fa somigliare sempre di più l'antifascismo dei 25 aprile ad un esorcismo inutile e balordo. Inutile perché i celebranti non si faranno il benché minimo scrupolo di mettere le penne del resistente oggi e di prendere i voti del MSI domani; balordo perché agli occhi della gente, soprattutto delle nuove generazioni, l'antifascismo finisce con l'identificarsi con una realtà politica per loro ormai ostile ed estranea.

L'antifascismo di cui il movimento operaio ha bisogno oggi, in presenza di questa crisi e questo stato di cose, deve fare i conti con l'emarginazione della gioventù, il rischio di sfiducia dei lavoratori nelle proprie forze, l'arretramento ideologico e culturale, le manovre autoritarie, l'attività di minaccia e ricatto negli apparati di Stato.

Strage di Natale, silenzio e depistaggi

E in questo quadro una parte consistente dei celebranti del 25 aprile diventa più chiaramente e nettamente l'avversario di una battaglia antifascista adeguata ai tempi.

Il XL anniversario della Resistenza potrà segnare l'occasione di una controffensiva se si guarderà finalmente il fascismo di oggi, a quello vivo e vegeto nella realtà degli apparati di Stato, e in Parlamento, a quello al servizio della NATO e della CIA o che nei mezzi di informazione riscrive la storia ad uso e consumo della violenza antioperaia.

E bisognerà guardare soprattutto allo scandalo più vergognoso e più grave del governo Craxi: il silenzio caduto sulla strage del rapido Napoli-Milano del 23 dicembre.

Dopo un attivo e riuscito sforzo di depistaggio dell'attenzione dell'opinione pubblica, proprio mentre il processo per piazza Fontana riconferma clamorosamente il ruolo dei servizi segreti nel deviare le indagini verso il XXII marzo e Valpreda, Bettino Craxi rivolge un altro invito al CIIS (comitato di controllo sui servizi segreti) perché ai servizi segreti siano garantite "sicurezza e serenità" perché, insomma, siano lasciati lavorare clandestinamente ed in pace.

Sta succedendo in questi giorni: in questi giorni la stampa commenta contemporaneamente le secche smentite del maresciallo del SID a riposo Tanzilli a proposito di una nota che avrebbe indicato i responsabili dell'attentato del 12 dicembre 1969 nell'ambiente anarchico e le esortazioni di Craxi al rispetto della discrezione sull'attività dei servizi segreti. E, colmo dell'impudenza, lo stesso testo che mette in guardia dai rischi di un possibile risveglio del terrorismo, si ferma al 22 novembre 1984. Dopo, non è successo più nulla.

Freda e Ventura a Catanzaro





Il capo del governo in visita da Reagan

La "prima linea" di Bettino Craxi

Il primo presidente socialista del Consiglio ha cercato a Washington una investitura ufficiale che tuttavia non è venuta. Le scoperte finalità interne (ed elettorali) del tour americano

Sotto la mia guida l'Italia è passata in prima linea" (dal brindisi del presidente Reagan al presidente del Consiglio dei ministri on. Bettino Craxi). E' il testo di una nota governativa, prontamente pubblicizzata sulla stampa di regime, che certo sintetizza con mirabile efficacia il senso politico della vicenda.

Il fine di Craxi era innanzitutto quello di accreditarsi nuovamente come il principale interlocutore politico italiano della Casa Bianca; una sorta di investitura ufficiale certo preziosa per un PSI che ambiziosamente si candida, da anni, a perno stabile degli equilibri politici nazionali, in scoperta concorrenza con la DC.

Craxi ha perseguito questo obiettivo con indubbia abilità, recitando perfettamente la sua parte. Nel discorso ai deputati del Congresso, circondato da un'atmosfera di artificiosa solennità, egli ha cercato di dimostrare a pieno la propria affidabilità. Ha taciuto sui tassi di interesse americani e sul rialzo sfrenato del dollaro lodando al contrario "lo spirito liberistico" della politica economica USA. Ha elogiato con toni convinti la linea reaganiana in fatto di armamenti, al

punto da superare Margaret Thatcher nell'adesione entusiastica alle armi stellari. Ha taciuto nel modo più assoluto sulla politica di aggressione americana nei confronti del Nicaragua sandinista, trovando più comodo ripiegare su una formale "denuncia" di Pinochet (nel momento in cui la stessa Casa Bianca sta pensando seriamente di scaricarlo).

Reagan ha ringraziato soddisfatto, ricambiandolo con ostentati onori. Ma Craxi non si illuda: le lusinghe dell'amministrazione USA non rappresentano ancora l'investitura desiderata. Rappresentano piuttosto un contingente utilizzo delle sue grandi ambizioni.

Il viaggio di Craxi ha anche una finalità interna. Si tratta di rafforzare la propria immagine pubblica di "leader politico internazionale", di "grande statista", riconosciuto e prestigioso, per darla in pasto all'elettorato di casa nostra. L'intensa attività diplomatiche che Craxi sta svolgendo su diversi scacchieri strategici (questione mediorientale, CEE, equilibrio Est-Ovest) vuole offrire all'opinione pubblica una sensazione precisa: quella del dinamismo e dell'intraprendenza di un "uomo d'azione" di grande statura politica. Un volgare "bluff" che Craxi cercherà di fruttare in occasione di quelle elezioni amministrative che egli stesso ha definito significativamente "tra le più importanti del dopoguerra".

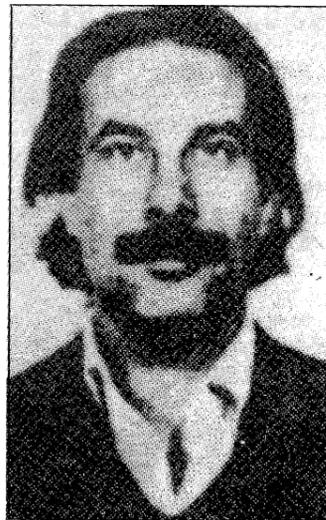
Il quesito dunque è chiaro: la "prima linea" reaganiana riuscirà a sfondare... il "fronte" elettorale? Il compito dei lavoratori è altrettanto chiaro: spennare la coda di pavone di questo ridicolo... "eroe dei due mondi".

ITALIA

Crivellato di colpi dagli agenti mentre fugge disarmato

Pietro Greco, latitante: esecuzione sommaria

Gli autori e i mandanti di questo omicidio vanno arrestati e perseguiti. Occorre un segnale netto di svolta rispetto alla cultura dell'emergenza e delle leggi speciali. Quello di Trieste è stato solo l'ultimo di una serie di gravissimi episodi che ormai non fanno quasi più notizia



rale che fa sì che nessuno più si scandalizzi, nessuno più reagisca per davvero di fronte all'incalzare, più che al ripetersi, di simili avvenimenti.

Il *Corriere della Sera* di domenica 10 marzo pubblica in prima pagina un breve pezzo che fa rabbrivire: si racconta di una caccia selvaggia, con tanto di colpo di grazia alla nuca. Ma il titolo è anodino: "Si indaga sull'uccisione / di un autonomo a Trieste". Sopra il titolo, in piccolo, "Tentava di fuggire, la polizia ha sparato". Un modo per annullare l'effetto di disgusto e raccapriccio, di sdegno e volontà di giustizia, che naturalmente nascerebbe da quanto scritto lì, sotto quello stesso titolo.

Devono essere arrestati e condannati per omicidio: questo va fatto, nei confronti dei poliziotti che hanno crivellato di colpi, ammazzato e, quand'era morente, ammanettato il prof. Pietro Maria Greco.

Certo, non sarà facile. Da quando una serie di riforme legislative, approvate con l'alibi del terrorismo, consentono ai procuratori generali di assumere direttamente le indagini nei confronti di poliziotti e carabinieri che sparano, sottraendole al giudice naturale, da allora si spara e si uccide molto più di prima.

Un'auto nella nebbia non si ferma allo stop, si spara, si uccide una vecchia signora; un la-

druncolo forza un posto di blocco, potrebbe essere condannato, se preso, a sei mesi di galera e invece viene ammazzato sul posto; se poi si tratta di un evaso, di un latitante sardo, di un incriminato (ma mai condannato!) per supposto terrorismo, allora il tiro al bersaglio è inevitabile, anche se tutte queste pericolosissime figure sono assolutamente disarmate.

Chi ha ammazzato Pietro Maria Greco, dunque, deve finire in galera. E se qualcuno ha detto a quegli agenti "Se scappa, sparate", deve finire in galera anche lui.

Anche per dare una svolta, mandare indietro un senso di assefazione, una digestione cultu-

L'Unità parla di "azione sproporzionata" e sostiene che l'unico e vero antidoto sarebbe una maggiore "preparazione ed efficienza delle forze di polizia". Come dire, se i cechini della Digos avessero avuto più mira, non l'avrebbero mica crivellato di colpi...

Non si tratta di efficienza. Si tratta di una cultura repressiva e liberticida, che è stata varata negli anni di piombo e che continuerà a limitare diritti fondamentali dei cittadini, tra cui il diritto a non venire ammazzati, se gli assassini in divisa di Pietro Maria Greco non saranno subito arrestati e presto condannati.

E.P.

Nel giorno delle donne si sono fatti sentire i giovani

La vigilia elettorale ha fatto dell'8 marzo un giorno di intensa propaganda elettorale dei partiti e delle istituzioni sui problemi femminili. Si è molto chiacchierato di donne, del lavoro delle donne, dei diritti civili delle donne, dei bisogni e delle conquiste delle donne.

Particolarmente attivo il partito (il PSI) che con la sua astensione ha consentito al colpo di mano DC-MSI del 18 ottobre alla Camera di ridurre la legge contro la violenza sessuale al contrario di se stessa. Il ministro De Michelis ha presieduto infatti la riunione tra i dieci ministri della comunità europea sulla condizione femminile e ha incontrato i comitati per la parità della presidenza del Consiglio e del ministero del Lavoro. E poi appelli, tavole rotonde, rivendicazioni, messaggi augurali di Cossiga, mimose a Nilde Iotti.

Ridotto al rango di festa della mamma o di San Valentino, con i gialli fiorellini primaverili a otomila lire al mazzetto sul mer-



cato di Milano, questo 8 marzo avrebbe potuto almeno essere il giorno del rimorso, se la vicina scadenza elettorale non lasciasse dubbi fondatissimi anche su questo. Assenti invece, o con una presenza intermittente e flebile, il movimento delle donne, le manifestazioni di piazza, i cortei, la rabbia vera, le parole d'ordine con una lunga storia o nate dall'ispirazione della piazza. Con l'unica, significativa eccezione di Roma.

Ma la nota veramente positiva della giornata sono state le mobilitazioni studentesche, la combattività dei giovani soprattutto nelle città dove c'erano stati un lavoro di informazione e iniziati-

ve sulla questione della violenza sessuale. Non è un caso, crediamo, che oggi la prospettiva e la speranza di una nuova radicalizzazione contro l'antifemminismo della crisi e della ristrutturazione venga dalle giovani e dai giovani. Da coloro cioè che non hanno cristallizzato la memoria di sconfitte, di incertezze, di sofisticati percorsi verso la smobilitazione e la resa.

E nota per noi ancora più positiva il ruolo dei circoli giovanili Rivoluzione! soprattutto, ma non solo, in grandi città come Milano e Torino, dove hanno raccolto i frutti dell'unica, vera campagna di massa contro il voto del 18 ottobre.

Occupati e disoccupati

	Quota percentuale			Valori assoluti (migliaia)	
	1973	1983	1984 genn.-apr.	1983 genn.-apr.	1984
Forze di lavoro	100,0	100,0	100,0	22.600	22.821
Occupazione	93,6	90,1	89,3	20.373	20.390
di cui (a):					
- agricoltura	18,2	12,3	11,7	2.422	2.387
- industria	38,9	35,8	34,7	7.358	7.078
- servizi	42,9	51,9	53,6	10.593	10.925
Disoccupazione	6,4	9,9	10,7	2.227	2.431
di cui (b):					
- giovanile	73,9(d)	76,3	75,5	1.673	1.834
Occupazione maschile (a)	72,1	67,9	67,9	13.851	13.835
Occupazione femminile (a)	27,9	32,1	32,1	6.522	6.555
Tasso di attività:					
- complessivo	38,0	40,6	40,5	—	—
- maschile	54,9	54,6	54,3	—	—
- femminile	21,8	27,3	27,5	—	—
Ore di cassa integrazione degli operai	—	—	—	331.225	320.172

(a) In percentuale dell'occupazione.
(b) In percentuale della disoccupazione.
(c) Nella grande industria indice base 1980.
(d) Nel 1977.

Fonte: ISTAT, nuova serie - luglio 1984, dati provvisori

Intanto vanno avanti i progetti del governo

Sindacato e occupazione: il pachiderma immobile

Oltre il 10% il tasso di disoccupazione. Per farlo scendere bisognerebbe che si creassero 250.000 nuovi posti di lavoro all'anno per i prossimi anni. Impossibile se ci si affida all'andamento spontaneo dell'economia. Mentre le confederazioni si gingillano con false contrapposizioni governo e padronato attaccano a fondo. L'asse da cui ripartire: le 35 ore settimanali a parità di paga. Ma occorre fare in fretta.

di Fausto Cristofari

Un muro di gomma. E' questa l'impressione che si riceve ogni qual volta si tenta - da qualche anno a questa parte - di fare i conti con il problema del lavoro. Oggi non c'è letteralmente più nessuno che non si senta in dovere di sottolineare la drammaticità della situazione.

De Michelis, ministro del Lavoro, fa sapere che, nel migliore dei casi, la disoccupazione potrà scendere nei prossimi anni al 7/8% ma a patto che si creino almeno 250.000 posti di lavoro ogni anno. Ma tutti sanno che

non esistono oggi nel nostro paese possibilità di ripresa economica tali da garantire questo risultato. I posti di lavoro, anzi, più probabilmente continueranno a diminuire.

Le tre centrali sindacali assomigliano ormai ad un enorme pachiderma che ha come unica facoltà l'immobilità.

Intanto si muove il governo. Il pacchetto di proposte predisposto da De Michelis per evitare il referendum sui quattro punti di scala mobile sembra destinato, fortunatamente, a mancare lo scopo. Ma intanto ha chiarito quali sono le intenzioni del governo Craxi in materia di occupazione.

L'inesistente scambio tra salario e occupazione

In un unico calderone con l'attacco alla scala mobile e agli automatismi salariali sta infatti anche la questione dell'occupazio-

SINDACATO

zione e ad essa collegata c'è quella del mercato del lavoro.

I sostenitori dello scambio centralizzato fra salario ed occupazione dovrebbero fare i conti con questa evidenza. Lo scambio nella realtà non esiste; governo e padronato, infatti, oltretutto intenzionati a ridurre il salario, si prefiggono degli obiettivi che sono tutto l'opposto di misure in favore dell'occupazione.

Il governo si prepara ad eliminare la cassa integrazione speciale nei casi di esuberanza strutturale della manodopera, per sostituirla con una nuova forma di mobilità. Alla fine del percorso c'è la disoccupazione speciale. Invece di 250.000 nuovi posti di lavoro all'anno avremo piuttosto un nuovo flusso di migliaia e migliaia di lavoratori verso la disoccupazione pura e semplice. Lo scambio, in altre parole, ha su un piatto della bilancia la riduzione del salario e sull'altro i licenziamenti.

La proposta di prepensionamento, poi, servirà essenzialmente per sganciare del tutto dall'azienda di provenienza i lavoratori in cassa integrazione che del prepensionamento non possono usufruire.

E l'abolizione totale delle assunzioni dalla lista numerica del collocamento pubblico significherà che per i soggetti più deboli non c'è spazio sul mercato del lavoro.

Eppure nel sindacato, contro queste minacce, non si muove foglia. C'è ormai incancrenita la logica del "non disturbare il manovratore". Dichiarazioni, certo; prese di posizione, anche; ma nulla di concreto.

Articolazione/centralizzazione, una falsa alternativa

Strana sorte sta toccando all'obiettivo centrale ed indispensabile della battaglia per il lavoro: la riduzione dell'orario di lavoro. Oggi l'affermazione di una linea a questo riguardo nel sindacato sembra bloccata dalla morsa degli opposti sostenitori della centralizzazione e dell'articolazione. In che cosa consista nella pratica lo scambio centralizzato tra salario ed occupazione abbiamo appena detto. Ma nemmeno la logica, in apparenza più realistica, di una riduzione d'orario articolata convince perché comunque elude la necessità oggi impellente di battersi per l'unificazione di tutti i potenziali soggetti della lotta per l'occupazione.

Eppure tutti sembrano concordi nel dire che la disoccupazione di oggi non si risolverà con una ripresa dello sviluppo, assai improbabile e che, quand'anche ci fosse, non sarebbe sufficiente ad ampliare la base occupazionale. L'introduzione di nuove tecnologie e l'aumento dello sfruttamento determinano una disoccupazione strutturale che impone - e in teoria più nessuno lo nega - una nuova politica di redistribuzione del lavoro.

C'è purtroppo un elemento che lega a negativo sia i sostenitori della riduzione d'orario al tavolo centralizzato dello scambio politico sia i sostenitori dell'articolazione. E' la disponibilità a subordinare la riduzione d'orario a nuove flessibilità e ad una politica generale di aumento del-

la produttività. Ciò significa consentire preventivamente alle aziende di attrezzarsi per ridurre al minimo gli effetti positivi sull'occupazione della riduzione d'orario. Quanto invece, proprio per le vaste ristrutturazioni in corso in questo periodo, sarebbe necessario strappare una riduzione d'orario secca e generalizzata, che obblighi l'azienda ad aumentare, e non ridurre, i posti di lavoro.

La flessibilità crea nuovi esuberanti

L'elaborazione del sindacato tedesco IG-Metall, in occasione della vertenza per le 35 ore, è stata troppo rapidamente dimenticata qui da noi. Vale la pena di ricordare alcuni concetti: "Per elasticità dell'orario di lavoro si intende l'adeguamento dell'orario alle esigenze dettate dal ciclo lavorativo" scrive l'IG-Metall. "Questo modello di flessibilità nell'orario di lavoro e nel personale è chiaramente volto ad intensificare lo sfruttamento della manodopera e dell'orario di lavoro con l'obiettivo finale di usare meno personale. Da ciò è evidente che la flessibilità dell'orario di lavoro non ha un effetto occupazionale positivo ma negativo".

La logica da battere è dunque quella per cui la riduzione dell'orario è possibile solo senza costi per le imprese. Sostenere questa posizione equivale a condannarsi all'impotenza. Ne abbiamo un'esemplificazione clamorosa nel caso della FIAT: 55.000 posti di lavoro in meno nel giro di quattro anni, aumenti di produttività vertiginosi, riduzione dell'assenteismo al di sotto del minimo fisiologico, cassa integrazione e nel contempo migliaia di ore di straordinario; un'azienda come questa non potrebbe sopportare i costi della riduzione d'orario mentre la classe operaia può invece sopportare quelli della disoccupazione?

Per le 35 ore settimanali a parità di paga

Pensiamo che la battaglia per le 35 ore a parità di paga (e come potrebbe essere diversamente con una classe operaia che dall'80 all'84 ha perso il 7,5% di salario reale?) va portata all'interno della battaglia per i rinnovi contrattuali.

Bisogna naturalmente continuare ad intervenire in questo senso a tutti i livelli possibili:

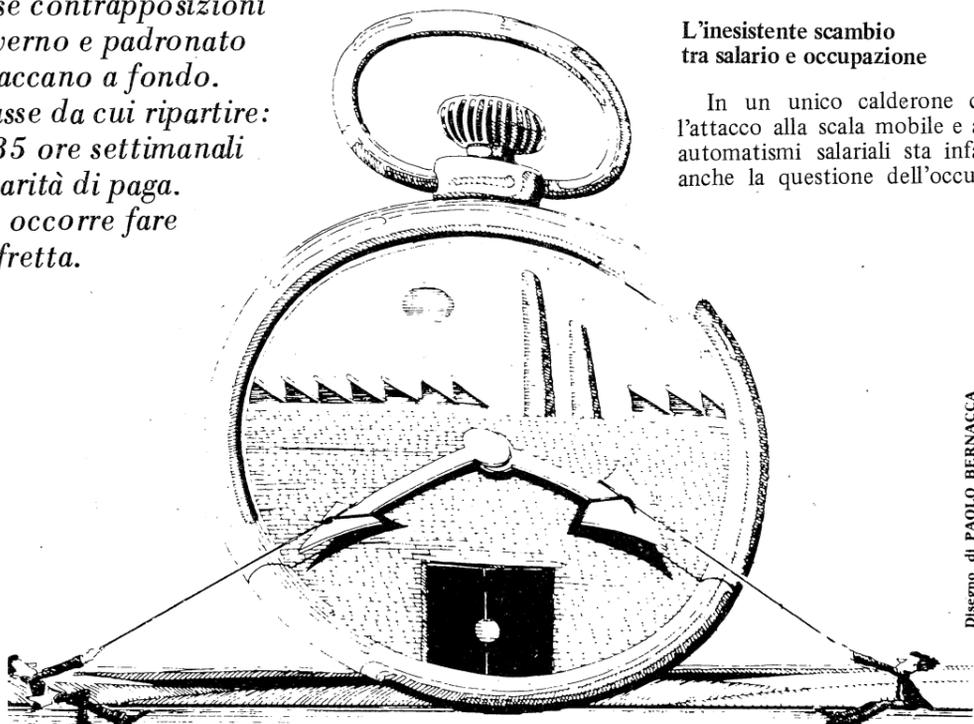
□ nelle discussioni sulle vertenze aziendali, contro l'uso degli straordinari e per il controllo delle condizioni di lavoro;

□ tra i lavoratori in cassa integrazione per dire basta alle zero ore;

□ nel dibattito sindacale per organizzare l'opposizione alla logica perdente seguita fino ad ora.

A livello della battaglia propriamente politica un compito prioritario è quello di bloccare la controriforma della cassa integrazione perseguita dal governo.

Bisogna fare in fretta. Ogni rinvio significa altre migliaia di senza lavoro. Decine di accordi sulla cassa integrazione vengono a scadenza a cominciare dalla FIAT. Il CIPI, per direttiva esplicita del governo, comincia a non rinnovare più la cassa integrazione.



Disegno di PAOLO BERNACCA

SINDACATO

La piattaforma aziendale appena varata chiedeva la riduzione d'orario Il danno e la beffa. Alla FACE l'accordo porta un'altra volta cassa integrazione

Opposizione, sfiducia, disorientamento tra i lavoratori dello stabilimento di Milano: solo 230 su 900 presenti hanno approvato l'intesa. Ben 145 voti alla mozione che respinge l'accordo. Gli altri astenuti. Incredibile dichiarazione di Morese (FLM nazionale): "Un importante risultato positivo". Quale? Centinaia di lavoratori a zero ore per un anno; quattro settimane di chiusura; una ventina di settimane ad orario ridotto pagato dalla cassa integrazione. In conclusione: via libera ai progetti aziendali di ridimensionamento.

Ristrutturazione made in ITT

La FACE Standard è una filiazione italiana della multinazionale ITT. Conta, tra stabilimenti del Nord e del Sud, 5.000 addetti. Nel settore delle telecomunicazioni è una concorrente della Italtel.

La ITT si ristruttura a livello mondiale. In particolare, in Italia, passa dalle centrali telefoniche elettromeccaniche a quelle elettroniche, innovazione che comporta sensibili tagli di manodopera.

Nell'84 dichiara "esuberanti" un primo stock di 540 dipendenti e mette i lavoratori in cassa integrazione a rotazione, per un massimo di sei mesi.

Nel febbraio dell'85 per un accordo col sindacato, tutti i lavoratori dovrebbero essere riassorbiti.

Ma l'azienda cambia idea e dilata il numero degli esuberanti: 670 dall'inizio dell'anno. Il sindacato che aveva preparato una piattaforma per la riduzione dell'orario a 35 ore, è messo alle corde ed è costretto a trattare di nuovo sulla cassa integrazione.

(dal Manifesto, 7 marzo '85)

di Roberto Asnagli

A soli venti giorni dall'approvazione a larga maggioranza da parte dei lavoratori della FACE Standard di una piattaforma rivendicativa aziendale il cui obiettivo centrale era la difesa occupazionale attraverso il superamento della cassa integrazione a zero ore e la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore e la redistribuzione del lavoro (pur se mediante uno strumento alquanto pericoloso e ambiguo come il contratto di solidarietà) la FLM e il coordinamento sindacale di gruppo hanno completamente abbandonato, nei fatti, questa strada per siglare un nuovo accordo di cassa integrazione.

Quest'accordo segue quello firmato nel febbraio '84 e continua sulla strada delle mediazioni e dei cedimenti agli obiettivi dell'azienda.

La maggioranza dei lavoratori non si è espressa

La nuova intesa sulla cassa integrazione è così articolata:

- tre turni di quattro mesi l'uno di cassa integrazione a zero ore, fino alla fine del febbraio '86, per 360 lavoratori in ogni turno;
- quattro settimane di chiusura generalizzata per 2.750 lavoratori nel gruppo per ogni settimana, nei periodi di Pasqua, fine luglio, ad agosto e a Natale;
- undici settimane a 32 ore settimanali e sette settimane a 35 ore settimanali, per 750 lavoratori nel gruppo, con l'utilizzo della cassa integrazione.

Siglando questo accordo la direzione aziendale FACE ha contemporaneamente puntualizzato, allineandosi in toto alla posizione della Confindustria, di non avere alcuna disponibilità, fino a quando sul tavolo di discussione ci saranno le questioni del referendum, del costo del lavoro e dello smantellamento della scala mobile, a discutere di piattaforme rivendicative, di riduzione dell'orario di lavoro, di richieste salariali.

La FLM ha valutato "importante e positivo" l'accordo raggiunto ed in tal senso si è espresso soprattutto il segretario nazionale della FIM Morese, che ha teso a valorizzare in principal modo il punto che porta gli orari settimanali a 35 ore nelle prime sette settimane dell'86, per 750 lavoratori, ritenendolo un rilevante risultato politico.

Inoltre la FLM ha dichiarato che quest'accordo - così come aveva dichiarato dell'accordo precedente definito "ponte" - lascia aperte le condizioni per l'acquisizione degli obiettivi della piattaforma aziendale.

Di ben altro avviso si sono invece rivelati i lavoratori della FACE Standard.

Significativo della sfiducia e



dell'opposizione dei lavoratori ad un ulteriore accordo di cassa integrazione è stato l'andamento dell'assemblea generale nello stabilimento di Milano. Dei circa 900 presenti in assemblea, su di un organico totale di 1.600 lavoratori, da una votazione alquanto confusa è risultato che solo 230 lavoratori sono stati a favore dell'accordo; 140 sono stati in contrari sulla base di una mozione presentata dai compagni della LCR, 85 gli astenuti, mentre - forse il dato politicamente più rilevante - oltre 450 lavoratori presenti in assemblea si sono di fatto rifiutati di esprimere una valutazione.

Tutto ciò sta a significare che il sindacato dovrà gestire un accordo di cassa integrazione sul quale ha avuto il consenso di soltanto 240 lavoratori su 1.600. Questo ha già generato una situazione di forte sfiducia e demoralizzazione tra i lavoratori.

Aperta la strada per gli smantellamenti

L'intesa va giudicata pesantemente negativa in quanto:

1) permette alla direzione di proseguire nel proprio progetto di divisione e discriminazione dei lavoratori, mediante la gestione unilaterale della cassa integrazione, che porta alla disgregazione dell'organizzazione sindacale;

proseguirà quindi, come è successo nell'84, la mobilità selvaggia, incontrollabile dal sindacato; continuerà il peggioramento delle condizioni di lavoro e di sfruttamento;

2) proseguendo sulla strada imboccata con l'accordo '84, la direzione FACE avrà sempre meno difficoltà a raggiungere l'obiettivo di smantellare alcune unità produttive, la prima delle quali sarà lo stabilimento di Milano;

3) dal punto di vista quantitativo l'accordo si rivela della stessa pesantezza delle ore di cassa integrazione effettuate sulla base dell'accordo '84; dal punto di vista qualitativo viene confermata un'ampia quota di cassa integrazione a zero ore, solo minimamente intaccata dalle altre modalità di cassa previste dall'accordo; ciò permetterà comunque alla direzione di ben delineare l'esuberanza.

Definire a questo punto "importante risultato politico" l'acquisizione delle 35 ore per 750 lavoratori per sette settimane, è puro fumo negli occhi. Si tratta di un'acquisizione del tutto limitata e parziale, sia nel tempo che nella quantità, che nulla ha a che vedere con la redistribuzione effettiva del lavoro, e che altro non è che una forma di cassa integrazione aggiuntiva alle zero ore.

In conclusione, quindi, la FLM e il coordinamento hanno

abbandonato la strada dell'opposizione ai progetti aziendali, scegliendo di accondiscendere ad ulteriori mediazioni, invece di contrapporre alle richieste padronali concrete iniziative di lotta per obiettivi di reale difesa occupazionale.

Non può pagare l'articolazione della lotta

E' evidente inoltre che sarà ora assai difficile ripartire con l'iniziativa sindacale, con una parte di lavoratori fuori dalla fabbrica e con altri estremamente sfiduciati.

Occorre inoltre aver chiaro che - se pure è necessario frenare il meglio possibile l'attacco occupazionale situazione per situazione - la linea della rivendicazione azienda per azienda, dell'articolazione della lotta e degli obiettivi, si rivela concretamente una strategia fallimentare quando è in gioco il problema occupazionale.

Occorre aver chiaro che solo la massima unità di tutti i lavoratori, ciò che resta della loro forza complessiva (ed è ancora molto), può portare a conseguire l'obiettivo centrale di difendere e incrementare i posti di lavoro. Ma a condizione di imporre la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di paga, cioè una redistribuzione effettiva del lavoro esistente.

Giunte rosse di lotta per l'alternativa

Su questo numero di *Bandiera rossa* e sui prossimi daremo ai lettori alcuni elementi di programma per vere giunte rosse, come noi compagni della LCR pensiamo che dovrebbero e potrebbero essere. Quello che ci interessa però non è un elenco di desideri, di bisogni, di obiettivi. Ci interessa invece che siano chiare le valutazioni e la logica su cui si fondano le nostre proposte:

1. Sulla questione delle giunte il movimento operaio è sospinto verso una delle scadenze decisive che hanno caratterizzato la situazione italiana negli ultimi otto-dieci anni.

Contro le amministrazioni di sinistra è in atto un'offensiva decisa e convergente di un arco di forze sociali, politiche e ideologiche senza precedenti. La caduta della giunta di Torino (dopo Napoli e Firenze), i ripetuti attacchi della Democrazia cristiana e dei partiti di governo, la polemica del cardinale Poletti contro il degrado sociale e urbanistico di Roma, il ritorno di tematiche anticomuniste da anni cinquanta hanno un obiettivo chiaro ed inequivocabile. L'obiettivo non è solo di impedire che il sorpasso si ripeta ma di ridimensionare la forza elettorale del Partito comunista per una pentapartitizzazione più ampia possibile dei governi locali.

2. Come in quasi tutti i momenti cruciali della crisi italiana, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni settanta, la forza principale della sinistra, il Partito comunista, non mostra alcuna volontà di dare risposte adeguate alla posta in gioco, alla qualità e alla forza dell'attacco.

Al tentativo di emarginazione operato dal governo Craxi con il decreto di San Valentino, il PCI rispose, è vero, con l'ostruzionismo parlamentare e la raccolta di firme per il referendum che fecero parlare di svolta a sinistra e di nuovo corso. Ma questo secondo tentativo, per l'ampiezza delle forze che ne sono protagoniste e per i terreni su cui si sviluppa, richiederebbe che la direzione del Partito comunista fosse disponibile ad elevare i livelli della risposta fino all'altezza di quelli dell'attacco. Finora questa disponibilità non si è invece manifestata.

La paralisi dei movimenti e delle lotte, l'abulia del PCI, la mancanza di reazioni di autodifesa in occasioni come la caduta della giunta di Torino sono direttamente proporzionali all'attivismo e alla tracotanza della parte padronale.

3. La contraddizione a cui oggi è indispensabile rispondere è la seguente: è indispensabile che l'attacco alle amministrazioni di sinistra fallisca, che il nuovo tentativo antioperaio del governo Craxi e dei suoi padroni sia sconfitto; non è possibile né utile difendere queste amministrazioni stesse, troppo simili alle altre e simbolo per molti del fallimento di un'alternativa che non ha voluto essere alternativa.

L'unico modo concreto per battere la Santa alleanza che marcia contro le giunte di sinistra e che vede insieme fascisti e Vaticano, partiti di governo e mondo padronale antico e moderno, imperi dell'informazione di massa e apparati di Stato è evidente. Si tratta di mettere in moto forze sociali e bisogni con un potere assai minore nella società ma che ne rappresentano la grandissima maggioranza: la forza e i bisogni dei lavoratori, dei giovani senza futuro, delle masse meridionali diseredate, dei disoccupati, delle donne.

4. Le giunte rosse che noi vogliamo riflettano prima di tutto il nostro specifico modo di intendere i compiti di organizzazioni operaie. Tra destra e sinistra, quando la seconda non porti abusivamente il proprio nome, c'è una differenza profonda di visione del mondo, di punti di riferimento sociali, di morale, di cultura.

Le giunte che proponiamo rappresentano, sul più lungo periodo, anche l'unica possibilità di difendere e rafforzare le amministrazioni di sinistra. Se è vero che esse avranno bisogno del sostegno di una grande mobilitazione popolare, è anche vero allora che dovranno dare alla gente qualcosa per cui valga la pena di battersi.

Ma la capacità dei governi locali di fare una politica diversa da quella del governo centrale è oggi assai vicina allo zero, se essi restano prigionieri dei vincoli della compatibilità e dei limiti segnati dalle leggi. Una politica oculata di accentramento e di taglio della spesa per gli enti locali, di boicottaggio e di scelte selettive ha legato le mani prima di tutto alle giunte di sinistra.

E' per questo che un programma di vere giunte rosse deve essere contemporaneamente un programma di governo e di lotta: l'esigenza di forzare i limiti delle compatibilità e dei poteri fissati per legge, le farebbe vivere in permanente conflitto con il governo centrale. Si creerebbe, cioè se non proprio una forma di dualismo di potere, almeno di reciproca incompatibilità sul più lungo periodo. L'alternativa diventa allora il punto di arrivo obbligato e una condizione necessaria delle giunte rosse.

La mobilitazione di soggetti sociali e di bisogni contro la politica di governo centrale porrebbe in tempi relativamente brevi la questione di un'alternativa al governo centrale; la conquista del governo centrale sarebbe indispensabile per consolidare le conquiste delle giunte rosse.

POTERE LOCALE DEMOCRAZIA LOTTE OPERAIE

Per far fallire l'attacco alle amministrazioni di sinistra oggi in atto non è sufficiente né utile difendere le amministrazioni esistenti, troppo simili a quelle democristiane e simbolo per molti del fallimento di un'alternativa che non ha voluto essere tale. Occorre invece lavorare per giunte che facciano della forza e delle esigenze dei lavoratori, dei giovani, delle donne, delle masse meridionali la propria base e il proprio punto di riferimento. In una logica di rifiuto delle compatibilità e di lotta per l'alternativa operaia a livello centrale. Per questo il programma che proponiamo non può che essere un programma di governo e di lotta.



Attivamente al fianco dei lavoratori e dei movimenti

Una giunta rossa deve essere diversa da un'amministrazione locale di parte padronale prima di tutto nel rapporto con le lotte operaie, con i movimenti di massa, con le organizzazioni dei giovani, dei disoccupati, delle donne. Per queste lotte e per questi movimenti, la giunta può essere un punto di riferimento di eccezionale importanza poiché dispone comunque di mezzi di cui movimenti e organizzazioni di base (e lo stesso sindacato) non dispongono.

Nel corso della lunghissima lotta dei minatori inglesi, alcune amministrazioni gestite dalla sinistra laburista hanno dato il concreto

esempio di che cosa possa rappresentare per i lavoratori un governo locale che sia dalla loro parte. Per i lavoratori in lotta e per le loro famiglie, i consigli municipali hanno raccolto e stanziato fondi, sospeso il pagamento delle tasse e dato aiuti materiali di diversa natura.

Il contributo di una giunta rossa può diventare essenziale soprattutto in un periodo come l'attuale, di attacco all'occupazione e al salario e di grandi processi di ristrutturazione. In sostegno a scioperi particolarmente duri e lunghi la giunta può:

- collaborare con il sindacato per la raccolta di fondi e stanziarne direttamente con delibere dei consigli;
- sospendere il pagamento delle bollette della luce e del gas;
- fornire i lavoratori in lotta e le loro famiglie di tesserini per trasporto gratuito;
- pubblicizzare le ragioni della lotta in un'area e in settori sociali più ampi di quelli che può raggiungere il sindacato;
- bloccare i finanziamenti alle aziende che passano attraverso l'approvazione della giunta regionale, quando queste aziende attaccano i lavoratori e abbiano comporta-

menti antisindacali;

□ collaborare con il sindacato per garantire l'assistenza legale, in caso di episodi di repressione, possibili quando il conflitto di classe diventi più acuto.

La giunta inoltre ha la possibilità di incoraggiare tutte le forme di organizzazione di base non solo funzionando da punto di riferimento ma mettendo a disposizione i locali per riunioni, per assemblee o per il lavoro quotidiano. Numerosi collettivi di donne, per esempio, continuano ad avere il problema del luogo fisico in cui riunirsi ed aggregare altre donne. E dalle giunte di sinistra non solo non hanno avuto alcun aiuto ma sono state spesso costrette ad abbandonare i locali occupati negli anni della grande mobilitazione femminista.

Una giunta rossa, infine, si distingue da una giunta padronale perché non pone limiti alla libertà di manifestare (con l'eccezione del divieto previsto dalla Costituzione di ricostruzione del partito fascista ed apologia di fascismo), di raccogliere firme, di svolgere attività politica e sindacale all'interno del proprio territorio.

La democrazia e i rapporti con la società organizzata

La rivendicazione dell'autonomia è per le giunte rosse una condizione necessaria al proprio lavoro. E questo non perché l'autonomia locale rappresenti sempre un valore assoluto in sé ma per una ragione politica precisa e più concreta. La forte limitazione dell'autonomia locale voluta tradizionalmente dagli apparati centrali dello Stato (vedi il ruolo delle prefetture e dei Tribunali amministrativi) è stata uno strumento per limitare ulteriormente le possibilità per le giunte di sinistra di fare una politica diversa.

Come risposta ai pesantissimi vincoli imposti alle loro possibilità di governare le giunte rosse devono pretendere la limitazione dei controlli dello Stato, l'abolizione delle prefetture, l'autonomia finanziaria nel prelievo e nella spesa.

Ma deve essere chiaro che, in un quadro di conflitti tra enti locali gestiti dalla sinistra

e governo centrale, è difficile che l'autonomia possa diventare davvero operante prima dell'omogeneizzazione del governo centrale alle giunte rosse di alternativa, di un'omogeneizzazione cioè in senso inverso a quello voluto oggi da Craxi e De Mita.

L'autonomia può più facilmente esprimersi come conquista quotidiana di un governo locale liberato almeno in parte dai controlli statali perché sottoposto ad un altro e più pressante controllo, quello degli amministratori, dei lavoratori, dei fruitori dei servizi erogati dalla giunta. L'autonomia locale può esprimersi concretamente solo come democrazia, controllo dal basso che sia per la giunta più "autoritario" e vincolante del controllo dal basso e dia un carattere di necessità alle sue scelte.

Le giunte rosse devono perciò sollecitare tutte le forme di organizzazione e di controllo dal basso, combattere il distacco tra amministratori e amministratori implicito anche nelle strutture migliori della democrazia borghese:

- deve essere garantita la trasparenza delle decisioni della giunta e quindi, gli ordini del giorno, i problemi, le possibilità di scelte alternative devono essere adeguatamente pubblicizzati soprattutto presso coloro che saranno in qualche modo coinvolti nelle decisioni della giunta. Trasparenza e pubblicità delle scelte sono indispensabili anche perché

sia chiara ogni volta la responsabilità del governo centrale nei limiti delle scelte dell'amministrazione di sinistra;

□ una serie di organismi di base, anche e soprattutto non istituzionali, devono garantire il controllo sull'operato della giunta. Sono possibili diverse linee di sviluppo del controllo dal basso: l'ampliamento dei compiti e della rappresentatività degli organismi istituzionali già esistenti; la creazione di nuovi organismi a livello di zona per l'elaborazione e il controllo per servizi e attrezzature; l'estensione dei compiti dei consigli dei delegati di fabbrica al territorio oppure l'integrazione e il funzionamento parallelo di tutte queste strutture che la giunta dovrebbe poi coordinare;

□ è alle giunte di sinistra che spetta il compito di sperimentare l'uso delle tecnologie dell'informazione in funzione della democrazia diretta. Da molto tempo e da più parti sono state segnalate le immense possibilità che offre in questo senso l'informatica. Un impianto ramificato di terminali può garantire votazioni rapidissime e sicure; il calcolatore è infatti capace di eliminare le operazioni preliminari, di assicurare la segretezza, di fornire in pochi minuti i risultati con un enorme risparmio di tempo che consentirebbe un uso assai frequente dell'istituto referendario ed in genere della consultazione popolare.

Finanza locale: una nuova politica e nuovi strumenti di controllo

Il problema più grave di autonomia per le giunte di sinistra è la loro attuale condizione finanziaria. Con la riforma tributaria del 1973 gli enti locali furono privati di qualsiasi autonomia impositiva; l'imposizione fu infatti centralizzata e alle spese degli enti locali cominciò a provvedere lo Stato con i suoi trasferimenti alla periferia che si sono progressivamente ridotti in percentuale sulla spesa statale complessiva. E l'Italia era già uno dei paesi europei con i livelli più bassi di spesa locale.

Il cappio al collo delle giunte di sinistra si è stretto ulteriormente più tardi con il taglio dei trasferimenti, l'obbligo del pareggio del

bilancio e della gestione dei servizi, la moltiplicazione dei trasferimenti straordinari che sono divenuti una vera e propria arma di battaglia politica.

Il Partito comunista non ha solo accettato nei fatti l'uso dell'arma finanziaria contro le amministrazioni di sinistra ma ha fatto del pareggio del bilancio il fiore all'occhiello delle giunte di cui è la principale forza di maggioranza, divenendo ligio collaboratore di indirizzi di spesa decisi altrove e con una logica che non dovrebbe essere la sua logica.

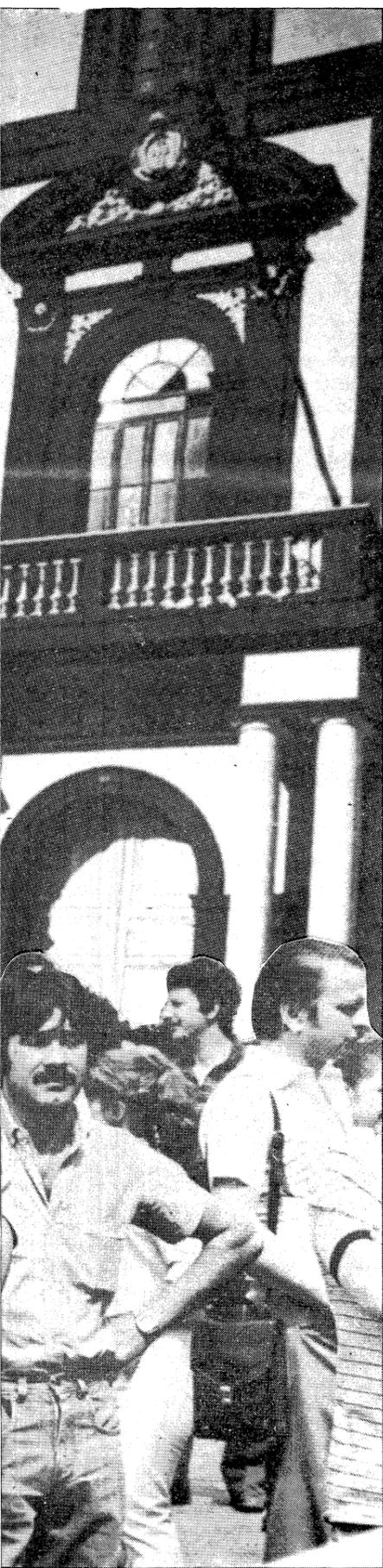
E' evidente che una delle battaglie principali di una vera giunta rossa è il recupero dell'autonomia impositiva che non può voler dire (come è stato talvolta prospettato dai governi democristiani) nuove tasse ai lavoratori ma il trasferimento ai Comuni di altre imposizioni. La questione reale, però, non è solo e soltanto questa.

Si tratta, prima di tutto, di far partire dalle giunte di sinistra la battaglia per un sistema fiscale diverso, fondato sulla patrimoniale ordinaria (ma anche straordinaria di fronte all'esigenza urgente di fondi posta dallo stato dell'occupazione, dalla carenza di servizi, dal degrado urbanistico delle grandi città) e si

tratta anche di fare dell'accertamento uno strumento di propaganda e di lotta politica di adeguata efficacia.

I compagni di Democrazia proletaria hanno proposto che divengano strumenti dell'accertamento i Consigli tributari comunali e chiedono l'obbligo alla loro generalizzazione; la modifica dei criteri di composizione "affinché in essi siano presenti soprattutto le categorie che l'obbligo fiscale sicuramente lo adempiono"; l'estensione dei loro poteri ed un'accresciuta importanza del loro ruolo. Il vero problema, sia che si affidi l'accertamento ai Consigli tributari (come anche a noi sembra di più facile comprensione) sia che si creino nuovi organismi, è tuttavia quello dei soggetti politici e sociali incaricati dell'accertamento e del controllo.

Di una lotta efficace contro l'evasione fiscale, che in Italia ha probabilmente raggiunto una cifra pari al deficit del bilancio, possono essere protagonisti i lavoratori ed è per questo che, quale che sia l'organismo incaricato del controllo, è indispensabile la presenza largamente maggioritaria delle organizzazioni sindacali, dei CdF, delle strutture democratiche di base che sostengono la giunta rossa.



NEL MONDO

GRAN BRETAGNA. I minatori decidono la fine dello sciopero

Di nuovo al lavoro con rabbia

Una grande lotta sconfitta dal tradimento delle Unions e del Labour

"La lotta continuerà"
proclama Scargill.

Ma i rapporti di forza lasciano poco spazio alle illusioni.

Un anno di scontro durissimo, nel corso del quale il governo ha fatto ricorso a tutti i mezzi per piegare gli scioperanti e il loro sindacato.

Il boicottaggio delle direzioni del Labour e delle TUC. Il ruolo diverso di

Scargill e del NUM. Dichiarazioni vergognose di Trentin.

di Marco Ferrando

Il più lungo sciopero operaio della storia britannica si va concludendo con una sostanziale sconfitta dei lavoratori. Scargill lo nega e afferma ai quattro venti che "la lotta continuerà all'interno delle miniere". Il documento siglato a stretta maggioranza dal consiglio nazionale dei delegati pone formalmente "condizioni" per la chiusura della vertenza, tra cui l'amnistia per i lavoratori arrestati nel corso della lotta. Ma i concreti rapporti di forza oggi esistenti sul campo fanno purtroppo giustizia di ogni illusione.

L' "enorme sollievo" della signora Thatcher, lo sconcerto e le lacrime di molti minatori nel quadro di una profonda divisione operaia, costituiscono la migliore fotografia della situazione attuale. Indubbiamente esistono ancora contraddizioni irrisolte ed alcuni focolai di resistenza. Ma è difficile pensare che, dopo il colpo subito, possa realizzarsi - a breve termine - una ripresa complessiva del movimento.

Quanto alle "condizioni" sono già state seccamente respinte dal governo. E il capo del Labour Party, Neil Kinnock, abbandona ormai qualsiasi scrupolo diplomatico per confessare la propria vocazione antioperaia: "Non ci sarà alcuna amnistia per chi ha commesso gravi crimini durante lo sciopero" dichiara in una pubblica intervista.

Il problema è allora quello di capire come e perché si è giunti a questo.

L'asprezza dello scontro

Un primo elemento da evidenziare è costituito dall'estrema determinazione del governo. La Thatcher ha perseguito ostinata-



mente la politica del muro contro muro impiegando tutti i mezzi a propria disposizione per spezzare la resistenza dei minatori. Forte dell'esperienza amara di dieci anni prima, il Partito conservatore ha subito capito di non trovarsi di fronte ad una normale vertenza sindacale, per quanto radicalizzata; ha capito che la lotta dei minatori assumeva una portata politica complessiva capace di minare la stabilità del governo ponendosi come polo di aggregazione di un più vasto fronte di lotta.

Proprio per scongiurare questa eventualità, la Thatcher ha condotto lo scontro su un terreno scoperatamente extra-legale. Polizia, magistratura e stampa sono state scatenate, per un anno, in una forsennata campagna anti-sciopero. Ogni ipotesi di trattativa, ogni ipotesi di mediazione, per quanto vantaggiosa, è stata sabotata. L'obiettivo era quello

della vittoria politica: l'umiliazione dei minatori e del loro sindacato; una lezione esemplare per l'intero proletariato britannico.

Ma i minatori hanno rappresentato un osso duro, più duro del previsto. I minatori sono, storicamente, l'avanguardia combattiva della classe operaia inglese: basti pensare al '26 e al '74.

Concentrati nelle comunità di villaggio, essi si trasmettono di padre in figlio non solo il lavoro ma anche la memoria della propria classe. E così è successo che i giovani minatori del Kent, del Galles o della Scozia siano stati gli animatori e i dirigenti dell'attuale lotta, infondendovi uno spirito di sacrificio e un'esperienza maturati da più generazioni. Hanno difeso il diritto al lavoro, ma anche la tradizione e l'orgoglio della propria gente. Hanno lottato nell'unica forma possibile, di fronte ad un attacco risolutivo che minava al cuore del lo-

ro stesso sindacato: lo sciopero ad oltranza, il fronteggiamento quotidiano delle forze di polizia, la sacrosanta lotta al crumiraggio.

Una lotta "romantica", una lotta da "altri tempi", come dicono oggi gli sciacalli di turno? Non è difficile capire il senso di questa cinica ironia. Secondo questi commentatori da salotto il "realismo moderno" consiste nell'accettare senza combattere i licenziamenti e la fame.

I minatori hanno ignorato questi premurosi consigli. Visto che il capitalismo di... "questi tempi" ha dichiarato una guerra di classe, essi hanno mostrato di saper rispondere sullo stesso terreno con pari determinazione fornendo un esempio di coraggio alla classe operaia di ogni paese.

Una lotta "forse inevitabile ma comunque impotente"? Niente affatto.

Certo, esistevano parecchie condizioni sfavorevoli: una forza strutturale e contrattuale della categoria sensibilmente inferiore a quella del passato; uno stato d'animo piuttosto depresso di vasti settori della classe operaia inglese; un avversario determinato a vincere. Ciò nonostante l'esito dello scontro non era scontato: i minatori hanno mostrato una capacità di resistenza superiore ad ogni previsione; a più riprese importanti settori della classe operaia hanno espresso fermenti di solidarietà con i minatori, com'è il caso dei portuali; quanto al governo conservatore, sottoposto anch'esso ad una durissima prova, ha subito una forte erosione di consenso elettorale unita alla crescente ostilità di una City che ormai gli rimprovera un "monetarismo distruttivo".

Le condizioni d'insieme, per quanto estremamente difficili, non erano dunque, di per sé, proibitive. Certo è che la possibilità di successo passava per una condizione precisa: l'allargamento del fronte di lotta, l'unità del proletariato inglese contro il "ciclone thatcheriano".

Ed è assumendo questo parametro di riferimento che è possibile misurare le enormi responsabilità delle direzioni politiche e sindacali del movimento operaio. Direzioni che o hanno organizzato direttamente la divisione dei lavoratori o non hanno coerentemente perseguito l'unità di classe.

L'aperto boicottaggio delle direzioni laburista e sindacale

La direzione laburista di Kinnock, sin dall'inizio, ha assunto una posizione estremamente ambigua: da un lato ha condannato verbalmente l'attacco della Thatcher; dall'altro ha fatto di tutto per mostrare alla borghesia britannica il proprio "senso di responsabilità" dissociandosi apertamente dall' "eccessiva intransigenza" del sindacato dei minatori (NUM, National Union of Mi-

neworkers) e soprattutto dalle forme di lotta adottate.

Ma mentre la protesta antigovernativa è stata puramente retorica e formale, il boicottaggio della lotta operaia è stato attivo e concreto.

Un boicottaggio esercitato prevalentemente attraverso l'operato della burocrazia sindacale. La direzione del Trade Union ha lavorato attivamente per circoscrivere e isolare la lotta. Dietro il paravento ipocrita di dichiarazioni solidali, i dirigenti dei diversi sindacati hanno fatto di tutto per preservare la propria base dal "contagio" dello sciopero.

La ragione è evidente: i burocrati sindacali temevano che un allargamento delle basi della lotta, il coinvolgimento attivo di altre categorie potesse innescare una dinamica di scontro generalizzato difficilmente controllabile dagli apparati. Di conseguenza hanno scelto una politica di crumiraggio: una politica di pura e semplice conservazione del proprio potere burocratico sulle rispettive "corporazioni". Perché arrischiare il proprio "patrimonio" in un investimento dall'incerta fortuna? Meglio tenerlo al sicuro in cassaforte. Una condotta esplicitamente teorizzata proprio da quelle direzioni sindacali di categoria che avrebbero potuto fare di più per i minatori, come quelle degli elettricisti e dei siderurgici.

Così la burocrazia sindacale ha assistito passivamente non solo all'umiliazione del NUM ma anche al varo di un'intera legislazione antisindacale sempre più penalizzante. Quanto al presunto "realismo" del calcolo burocratico, ci torneremo sopra più avanti.

Il ruolo di Scargill

La direzione del NUM ha svolto chiaramente un ruolo diverso. Il suo comportamento radicale e battagliero contrasta nettamente con la passività delle altre direzioni sindacali. Dopo aver impresso alla resistenza operaia il carattere di una resistenza prolungata, il NUM ha difeso la lotta in modo attivo, assicurandosi così l'appoggio massiccio degli scioperanti e l'ostilità rabbiosa della borghesia.

In effetti lo stesso apparato dirigente del NUM ha vissuto questa lotta come lotta di sopravvivenza: costretto ad uno scontro frontale e risolutivo, premuto da una base di massa estremamente radicalizzata, il NUM ha combattuto la sua battaglia con indubbia determinazione.

E tuttavia, concependo la lotta in corso come lotta di autodifesa e di categoria, la stessa direzione del NUM ha manifestato i limiti tipici di un'impostazione settoriale e verticistica. Invece di organizzare la massima pressione diretta sui lavoratori delle altre categorie per invitarli a respingere il boicottaggio delle loro dire-

NEL MONDO

zioni e ad unirsi al fronte dello sciopero, Scargill ha costantemente rispetto l' "autonomia" degli altri sindacati non "ingerendosi" nei loro "affari" interni. Ha sì cercato l'appoggio politico ed organizzativo delle altre Unions ma sempre attraverso il rapporto diretto con i loro vertici, nel quadro delle tradizionali regole del gioco della TUC. Non solo. In occasione dello sciopero dei portuali si è opposto all'unità di picchetto tra portuali e minatori persino là dove era già stata praticamente realizzata per iniziativa spontanea dei lavoratori (come a Port Talbot nel Galles o a Douvres).

Ha poi rispettato senza intervenire il rifiuto del NACODS (sindacato degli agenti di sicurezza delle miniere) a scendere in sciopero, nonostante il parere favorevole dell'82% dei suoi iscritti.

E infine, al Congresso nazionale dei sindacati (3 settembre), Scargill siglava un accordo di compromesso col principale leader del TUC, Len Murrey, attorno ad una mozione molto generica e fumosa che invitava i diversi sindacati a concordare col NUM l'organizzazione della "solidarietà". "Questa settimana di congresso del TUC resterà nella nostra memoria come la settimana in cui il movimento sindacale ha intrapreso una risposta unita e determinata contro la morte delle comunità operaie" dichiarava Scargill al *Sunday Times* del 9 settembre.

In realtà, tutto rimase come prima. I diversi capi sindacali, liberi da ogni impegno vincolante, ribadirono al NUM la propria indisponibilità ad appoggiarlo.

A questo punto il definitivo isolamento dei minatori incominciava a produrre significativi sintomi di malessere in fasce sem-

pre più ampie di scioperanti. Iniziava quel lento ma progressivo sfaldamento del fronte di sciopero che è alla base dell'insuccesso finale.

"La Thatcher sta male, ma le Unions stanno peggio"

"La Thatcher sta male, ma le Unions stanno peggio". Così titolava il giornale della Confindustria italiana a commento della conclusione dello sciopero.

In effetti si tratta di un quadro esatto della situazione. La Thatcher ha pagato l'indubbia vittoria politica con un enorme danno economico che aggrava ulteriormente una situazione già estremamente precaria. La borghesia inglese evita così ogni trionfalismo e guarda con inquietudine al futuro del paese: la mancata ascesa dei titoli di borsa dopo la conclusione dello sciopero rappresenta il miglior termometro degli umori attuali della finanza britannica.

Ma le direzioni burocratiche del Labour Party e delle Trade Unions rischiano di pagare assai più caro il proprio disfattismo. Tra il martello della Thatcher e l'incudine della delusione operaia, le burocrazie politiche e sindacali versano ora in pessime acque. La sconfitta operaia indebolisce la loro forza contrattuale e il governo tory cercherà di sfruttare il momento favorevole per approfondire l'attacco alle posizioni avversarie: dalla lotta alle municipalità di sinistra, sino alla nuova legge che darà facoltà alla base sindacale di decidere se continuare a finanziare o meno il Partito laburista. Quanti lavoratori, comprensibilmente delusi, sospenderanno il pagamento delle quote? E con quali argomenti Neil Kinnock batterà cassa pres-

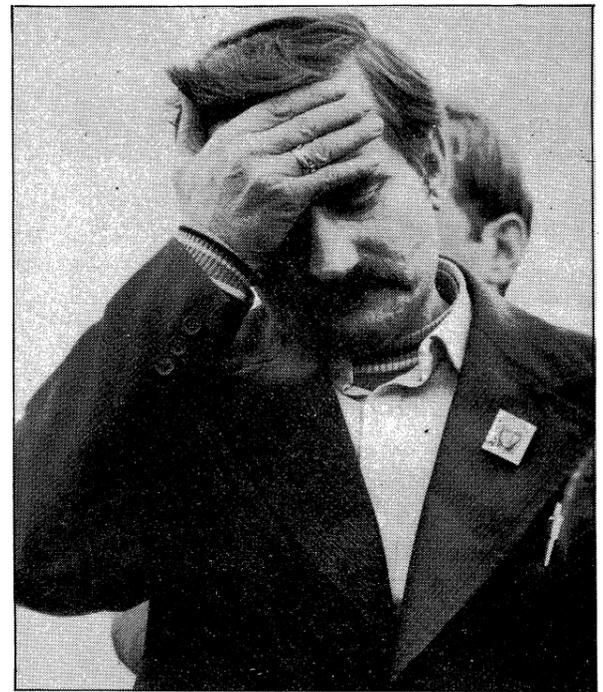
so... i minatori licenziati?

Purtroppo la sconfitta dei minatori rischia di generare nuova demoralizzazione nel proletariato inglese. "Se i minatori non sono riusciti a vincere dopo dodici mesi di lotta, quali possibilità rimangono agli altri lavoratori?" Sono interrogativi elementari che tenderanno a diffondersi, assieme al mito dell' "invincibilità" della Thatcher.

Paradossalmente il controllo burocratico sul movimento operaio può addirittura uscirne rafforzato: non certo per un'estensione del consenso, ma piuttosto a causa di nuovi fenomeni di sfiducia e passivizzazione. Del resto i burocrati del Labour e delle Unions cercheranno di utilizzare a proprio vantaggio la sconfitta da essi stessi provocata. Diranno che il "fallimento" dei minatori dimostra l'impraticabilità di ogni ostinata resistenza e la necessità di "mettere la testa a posto".

Non è un caso peraltro che questi stessi sono stati i commenti dei burocrati di casa nostra: "E' stato un errore gravissimo. Alla FIAT come in Gran Bretagna si è perseguito l'obiettivo sbagliato. Inoltre il sindacato dei minatori ha optato per lo sciopero a oltranza che da noi non si adatta più perché sopprime il protagonismo dei lavoratori (!?) ha dichiarato Bruno Trentin al *Corriere della Sera*.

A questi noti custodi del "protagonismo di massa" occorrerà rispondere che alla FIAT come nelle miniere inglesi si è consumato il loro fallimento, non quello dei lavoratori e delle lotte. E che la necessità di una nuova direzione del movimento operaio, è attuale in Inghilterra come in Italia. E' questa infatti la condizione fondamentale per invertire la rotta e ritornare a vincere.



Polonia. Ritirati gli aumenti dei prezzi Solidarnosc torna a farsi sentire

"E' la prima volta dopo il 1981 che il potere tiene conto delle aspirazioni della società... Prima d'ora le autorità non erano mai tornate su una decisione già presa". Così Lech Walesa ha commentato la retro-marcia del governo polacco che il 25 febbraio scorso ha annullato e ridotto gli aumenti dei prezzi dei beni di prima necessità in precedenza varati.

La decisione ha fatto seguito ad una protesta formale presentata al governo (e pubblicizzata dai mass media del regime) dai sindacati ufficiali. Ma è opinione comune in Polonia che tutto ciò non sia stato che un gioco delle parti per salvare la faccia al governo in cambio di una popolarità a buon mercato per i sindacati ufficiali. Il fattore determinante che ha fatto indietreggiare Jaruzelski è stato il timore dello sciopero generale proclamato dalla direzione clandestina di Solidarnosc.

Giudicando una vittoria, se pur parziale, l'annuncio del governo, Solidarnosc ha a sua volta revocato lo sciopero di 15 minuti che avrebbe dovuto interrompere il lavoro a mezzogiorno del 28 febbraio (anche per non esporre alla repressione le strutture clandestine nelle fabbriche), ma ha riconfermato per la stessa data la giornata d'azione nazionale contro un altro progetto governativo, quello di allungare l'orario di lavoro giornaliero senza aumento di retribuzione.

Il 28 febbraio è stato così una giornata di lotta: iniziative di protesta sono state segnalate in moltissimi luoghi di lavoro. Quà e là ci sono stati cortei e anche interruzioni del lavoro. E la giornata si è caricata anche di un altro obiettivo: la liberazione di alcuni dirigenti del movimento arrestati durante un precedente blitz poliziesco: Bogdan Lis, Adam Michnik, Wladislaw Frasiuk - prestigiosi dirigenti di Solidarnosc già arrestati e internati e

successivamente amnistiati - sono oggi di nuovo in galera.

Solidarnosc è tornata così potentemente alla ribalta della vita politica polacca; era dal fallito sciopero generale dell'ottobre 1982 che l'organizzazione operaia clandestina non si mobilitava su scala nazionale. Pur con le incertezze e i dibattiti interni che si intuiscono dietro alla vicenda dello sciopero generale proclamato e poi ritirato, Solidarnosc riconferma la sua vitalità e la sua influenza sulla classe operaia polacca.

Per contro si dimostra di nuovo anche tutta la fragilità della "normalizzazione" perseguita dal governo militare e i margini ristretti in cui il regime è costretto a muoversi.

La crisi economica resta a tutt'oggi un fattore di instabilità potenzialmente esplosivo. L'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori rischia ogni volta di rimettere in moto le forze sociali che il colpo di forza del 13 dicembre 1981 aveva decapitato e paralizzato con la legge marziale, ma non definitivamente disarticolato.

L'isolamento sociale del potere burocratico è un dato più vivo che mai. Un dato che pone una seria ipotesi anche sulla solidità politica di Jaruzelski. Con il processo di Torun contro gli assassini di padre Popieluzsko il governo aveva puntato a mettere in riga i settori "duri" dell'apparato e nello stesso tempo a stabilire i limiti invalicabili all'agibilità politica della gerarchia ecclesiastica.

La giornata del 28 febbraio ricorda al generale che nell'equazione delle forze in campo in Polonia è compresa tutt'ora una variabile decisiva: la resistenza della classe operaia alla normalizzazione, la presenza organizzata di Solidarnosc.

T.B.



NEL MONDO

Nicaragua. Una corrispondenza da Managua Quando speculare rende di più che lavorare...

Sul piano interno il problema numero uno è l'economia. Il 25% del bilancio statale è destinato alla difesa, un altro 25% a riparare i danni dell'aggressione mercenaria. Intanto l'inflazione decurta i salari e lo sviluppo del mercato nero produce il gonfiamento del settore commerciale...

di Gerrit Mariën

MANAGUA. Gennaio 1985. L'economia mista in Nicaragua si trova a fronteggiare seri problemi. Questi influenzano in modo sensibile i livelli di vita delle masse proletarie e semiproletarie. Malgrado ciò il Nicaragua mette al primo posto le esigenze della difesa. Questa scelta dolorosa è fatta propria non solo dalla direzione sandinista ma anche dalle organizzazioni degli operai e dei contadini, dall'organizzazione delle donne (AMNLAE), dai comitati di quartiere (CDS), dalla gioventù sandinista, dalle organizzazioni studentesche. Tutti sono fermamente determinati a resistere a qualsiasi forma di intervento imperialista.

Al tempo stesso queste organizzazioni non si rassegnano più a vedere questi sacrifici resi vani dagli speculatori e dagli accaparratori, da una cattiva gestione, dalla condotta autoritaria o burocratica dell'amministrazione o dai favoritismi e dai privilegi per le categorie più elevate dei salariati.

Lo sviluppo dell'economia nicaraguense è tuttora determinato da due fattori: il retaggio economico del regime di Somoza (vale a dire la prevalenza delle esportazioni dei prodotti agricoli) e la guerra imperialista contrivoluzionaria. In questo momento le conseguenze della guerra contro i mercenari della Forza democratica nicaraguense (FDN) e dell'Alleanza rivoluzionaria nicaraguense (ARDE) pesano di più che l'eredità di un'economia deformata da decenni di dipendenza dall'imperialismo.

I discreti risultati economici del 1984

Più del 25% del bilancio viene investito nella difesa e un altro 25% viene usato per rimediare i danni causati dagli atti di sabotaggio e dal terrorismo della

contra (ponti, scuole, centri sanitari, cooperative, aziende di lavorazione del caffè, veicoli e zuccherifici).

I lavoratori tuttavia sono riusciti a recuperare l'85% della raccolta del mais e dei fagioli nella zona di guerra al Nord. Il mais e i fagioli sono importanti per il consumo interno del paese. Secondo un discorso del comandante Victor Tirado la produzione industriale è aumentata nel 1984 dell'1,4%.

In questi stessi mesi è in corso la raccolta del caffè, quella del cotone, viene tagliata e va negli zuccherifici la canna da zucchero. La raccolta del caffè e della canna da zucchero sarà superiore a quella del 1983 se si arriverà a recuperarla interamente.

Ma il problema è di trovare dei partner commerciali che permettano di sfuggire alle fluttuazioni del mercato mondiale e che assicurino uno sbocco a lunga scadenza. A questo scopo è stata stabilita una commissione economica mista Nicaragua-Comecon.

Il ministro della pianificazione, il comandante Henry Ruiz, ha guidato la delegazione nicaraguense alla conferenza del Comecon che si è tenuta a fine ottobre a L'Avana. Fidel Castro ha dichiarato che il Nicaragua ha bisogno di un aiuto urgente, poiché gli attacchi dell'amministrazione Reagan le impongono enormi sacrifici umani ed economici.

Le esportazioni del Nicaragua ammontano a quasi mezzo miliardo di dollari all'anno ma le importazioni di attrezzature per investimenti e di prodotti di consumo raggiungono più di 900 milioni di dollari ogni anno...

La speculazione

Per fortuna l'inflazione (40% nel 1984), non ha un tasso elevato come in Bolivia ed in Argentina. Ma colpisce ugualmente in modo sensibile il potere d'acquisto dei lavoratori dell'industria e delle campagne.

Si conta di aumentare il potere d'acquisto mediante la revisione in corso della scala salariale e dell'organizzazione del lavoro. Grazie alle ultime misure, i salari dei lavoratori aumenteranno del 70%. Ma l'effetto di questi aumenti retributivi tende ad essere annullato a causa dell'aumento dei prezzi.

Le difficoltà di distribuzione, il controllo della distribuzione e della commercializzazione sono insufficienti, e si ha una penuria di beni. Gli operai ed i contadini cadono facilmente nelle trappole poste dagli speculatori e dagli accaparratori.

Otto prodotti di base sono venduti a prezzi fissi nei magazzini scelti dai comitati di quartiere (CDS). Tutti gli altri prodotti sono sottomessi al mercato. Lo Stato ha il monopolio dei cereali di base, del riso e dei fagioli. Come risultato di questa situazione

numerosi prodotti di base sono offerti al mercato nero a prezzi astronomici.

Effetti perversi sulla coscienza di classe

L'enorme speculazione sui prodotti di primaria necessità intaccano fortemente i salari reali. Peggio ancora: ciò spinge i lavoratori a lasciare la produzione per darsi alla speculazione.

Daniel Reyes, segretario generale del sindacato della Milca, un'azienda che produce bibite, per esempio ha spiegato che i bassi livelli dei salari fanno sì che molti operai qualificati lascino l'azienda per mettere in piedi un piccolo commercio in proprio.

Come fa notare un sindacalista della birreria Victoria, la speculazione finisce per nuocere così alla coscienza di classe. Si giunge al punto che dei lavoratori rivendono la mercato libero i prodotti che essi possono acquistare nell'azienda attraverso l'intermediazione del commissariato d'azienda.

Un numero crescente di operai delle più importanti fabbriche e dei centri di servizio di Managua critica la carenza di energie misure per contrastare la speculazione. Essi vogliono che le merci siano distribuite attraverso i canali sicuri quali i commissariati d'impresa e che in tal modo venga difeso il valore del salario reale.

(da La Gauche, 22 febbraio '85)

Economia di guerra

consentito discreti miglioramenti nelle condizioni di vita delle masse più povere. Questa impostazione ha indubbiamente avuto risultati positivi nella prima fase della ricostruzione, ma si è rivelata insufficiente ad affrontare i problemi di fondo di un'economia che resta tragicamente arretrata.

Cinque anni dopo la conquista del potere da parte del FSLN il settore dominante dell'economia nicaraguense continua ad essere quello privato. Ciò corrisponde ad una scelta precisa che risale a prima ancora della vittoria, volta a integrare nel processo rivoluzionario i settori produttivi privati disposti a collaborare. Una scelta che tuttavia non è mai stata di adattamento alle rivendicazioni della borghesia interna legata alle esportazioni e al mercato mondiale.

L' "economia mista" nicaraguense è d'altra parte difficilmente giudicabile con i parametri applicabili alle economie capitalistiche avanzate dell'Occidente. Fin dall'inizio, infatti, una serie di misure radicali hanno sottratto alla borghesia non solo le leve del potere politico ma anche essenziali strumenti di controllo economico: la nazionalizzazione del credito, il controllo del commercio estero, le leggi contro il disinvestimento e la speculazione, una riforma agraria via via più radicale.

L'organizzazione dei sindacati e lo sviluppo del controllo operaio nelle aziende, la costituzione delle organizzazioni contadine, un esteso movimento cooperativo nelle campagne, l'organizzazione dei piccoli produttori agricoli e degli allevatori favorevoli al nuovo regime hanno inoltre consentito una capacità di indirizzo nei confronti di parte del settore privato che ha

Le difficoltà sopravvenute con l'azione di vero e proprio sabotaggio economico attuato dalla borghesia interna, con il quasi-blocco imposto da Washington in molteplici forme, con i sempre più pesanti costi dell'aggressione mercenaria e delle necessità difensive, cominciano a pesare in modo grave sul tenore di vita delle masse.

Negli ultimi due anni il Nicaragua vive di fatto una situazione di "economia di guerra"; la priorità assoluta è la difesa. La penuria di molti beni di consumo ha prodotto un esteso mercato nero, alimentato da un ampio settore "informale" (piccolissimo commercio, traffici di vario tipo) che prospera lucrando la differenza tra i prezzi statali e quelli liberi, tra cambio ufficiale e cambio nero, il tutto ai limiti della speculazione.

Dalla primavera dello scorso anno il governo ha cercato di affrontare la situazione varando una serie di leggi per combattere i fenomeni di accaparramento e di speculazione, che puntano non solo sulla repressione ma anche sul coinvolgimento delle organizzazioni di massa nel controllo capillare del commercio e della distribuzione. Misure in questa direzione sono state annunciate anche nelle scorse settimane.

T.B.



Democrazia consiliare nella CGIL

Un passo importante per la costruzione di una tendenza di classe

L'iniziativa dei compagni che hanno dato vita, nel mese di novembre dell'84, all'assemblea nazionale di Democrazia consiliare, è arrivata a una fase cruciale. Si tratta infatti di tirare le fila di questa prima fase di lavoro, valutando i passi avanti compiuti, le difficoltà incontrate, i problemi ancora sul tappeto. Inoltre l'ormai imminente apertura del congresso della CGIL pone alla riflessione dei compagni di Democrazia consiliare altri importanti problemi di orientamento e di scelta.

Per contribuire alla riflessione e al dibattito sull'insieme di questi problemi, pubblichiamo alcuni stralci di un documento messo a punto dalla commissione sindacale della LCR in relazione alla costruzione di Democrazia consiliare.

La contestazione non ha fermato il corso di destra nel sindacato. Cosa è mancato

Nelle vicende sindacali degli ultimi anni un elemento salta agli occhi con particolare evidenza: il corso sempre più marcatamente subalterno delle direzioni confederali - soprattutto dall'EUR in avanti - non ha incontrato mai una forza di opposizione in grado di bloccare, perlomeno, le scelte più disastrose per il movimento operaio.

Resistenze, critiche, episodi di dissenso più o meno aperto, a volte anche clamoroso: tutto questo c'è stato, tutto questo ha investito vasti settori di base e intermedi del sindacato. Ma la linea di destra non è stata fermata, la critica e il dissenso non sono bastati a condizionare i vertici, a farli desistere dalle proprie scelte.

Per anni, dopo le grandi lotte della fine degli anni sessanta, i settori di sinistra del sindacato avevano utilizzato l'arma della pressione dal basso per condizionare le scelte dei vertici. Questa tattica, per tutta una fase, aveva dato dei frutti: certo al di sotto di quanto sarebbe stato possibile ottenere con una più decisa strategia di lotta anticapitalistica, ma in ogni caso concreti, tangibili.

Qualcosa cambia con il subentrare, nella seconda metà degli anni settanta, della crisi economica e con l'adozione, da parte delle direzioni tradizionali del movimento operaio (partiti e sindacati), della politica di austerità. Dopo l'EUR, che sancisce l'assunzione di tale politica da parte di CGIL, CISL e UIL, la tradizionale dialettica interna del movimento sindacale si è andata via via atrofizzando: la tattica della pressione dal basso, i tentativi di interpretare da sinistra le scelte ufficiali (anche questo un altro espediente tipico della sinistra sindacale tradizionale), il voto di opposizione che lascia agli altri la gestione delle scelte, tutto ciò si è rivelato sempre più chiaramente, con il cumularsi delle esperienze, come una strada perdente per chi non condivideva le scelte dei vertici sindacali.

Si è sviluppato, da quel momento, un processo di crisi e scollamento tra base e vertici, si sono delineate differenziazioni anche grandi tra questo e quel settore del sindacato, sono marcati i presupposti del



Nelle foto delle pagine 13, 14 e 15: immagini del movimento dei consigli di un anno fa.

patto federativo. Ma tutto ciò non ha affatto rimesso in causa la strategia dei sacrifici e delle compatibilità; anzi l'ha favorita.

Il contrasto stridente tra le potenzialità di lotta dei lavoratori italiani e le sconfitte brucianti che essi, in più di un'occasione, sono stati obbligati a subire, a causa delle scelte dei propri vertici sindacali, si spiega anche in ragione del fatto che nel sindacato italiano quelle potenzialità, sia pure grandi, non hanno trovato adeguati strumenti di canalizzazione, organizzazione, rappresentanza, tali da obbligare le burocrazie centrali a farci i conti seriamente.

E questo chiama in causa i settori più critici e combattivi del sindacato, quello strato assai vasto e articolato di avanguardie operaie, di delegati, di attivisti, che hanno animato mille battaglie di sinistra, fatto votare mozioni di opposizione, lanciato segnali di tutti i tipi contro il corso di destra del sindacato, ma non hanno voluto, non hanno saputo, non hanno capito che era necessaria un altro tipo di battaglia di sinistra nel sindacato, che dire "no" episodicamente rischiava, e rischia, sempre più di ridursi soltanto a pura esercitazione letteraria.

Fino ad oggi è mancata, nel sindacato italiano, una reale cultura di opposizione, a cui ancorare le esperienze concrete che via via si sono compiute. Non esistono cioè settori di sinistra che abbiano messo a fuoco una strategia mirante a modificare, a partire da una battaglia interna, organizzata a tutti i livelli e coordinata interconfederalmente, le politiche e le strategie sindacali, le scelte, concrete, i gruppi dirigenti.

E' ormai matura l'esigenza di organizzare l'opposizione

Nel corso dell'84 sono successi alcuni fatti di estrema rilevanza, che indicano come l'esigenza di trovare nuove strade all'opposizione nel sindacato si sia venuta sviluppando con forza nella riflessione e nella ricerca pratica dei settori di avanguardia. Un ruolo particolare in questo senso lo hanno avuto il movimento dei consigli e successivamente il lavoro di costituzione, all'interno della CGIL, della nuova componente Democrazia consiliare (...).

La nascita di Democrazia consiliare rappresenta il momento più avanzato di quel processo di riflessione collettiva in seno ai settori di avanguardia che va avanti dall'EUR: ne costituisce una svolta qualitativa sul piano pratico, può rappresentare il volano di un vero e proprio salto di qualità sulla strada della costituzione di una forte e ben strutturata tendenza di classe all'interno del movimento sindacale. Alcuni punti di forza iniziali possono giocare a favore della nuova componente, facilitandone l'affermazione all'interno della CGIL:

a) Democrazia consiliare è nata con l'obiettivo dichiarato di raccogliere tutte le forze di sinistra della confederazione, al di là dell'appartenenza politica dei militati sindacali che vorranno aderire alla

nuova componente.

Tali forze, almeno potenzialmente, sono cospicue. La CGIL infatti, per la storia e la cultura-politica di questa confederazione, per il peso che al suo interno hanno le categorie operaie, per il ruolo di sinistra che la confederazione nel suo insieme ha dovuto giocare di fronte al movimento dei consigli, offre oggi condizioni assai più favorevoli delle altre due confederazioni per avviare un lavoro di opposizione di sinistra.

Un simile lavoro deve e può essere avviato anche negli altri sindacati, in particolare nella CISL, e occorre fin da oggi studiare i modi concreti in questo senso.

Tuttavia è fuori di dubbio che la CGIL offre il terreno più fertile, perché maggiori sono le contraddizioni che si sono accumulate al suo interno negli ultimi anni, maggiori i processi di differenziazione politica e di riflessione autocritica che investono i settori di avanguardia di questa confederazione.

b) Nella CGIL si fa sentire l'incidenza delle dinamiche interne al PCI: dinamiche oggi tutt'altro che tranquille ed omogenee, che in molte occasioni, per esempio durante il movimento dei consigli, sono sfociate

Segue a pagina 14

DOSSIER

Gli obiettivi irrinunciabili per consolidare una vera componente di classe nella CGIL

Segue da pagina 13

ciate in prese di posizione diverse, spesso contrapposte, da parte dei militanti operai del PCI, e che sono destinate ad approfondirsi nella fase che abbiamo di fronte.

La formazione di una forte corrente sindacale di sinistra, come Democrazia consiliare intende diventare, può favorire in prospettiva l'ulteriore differenziazione interna della componente comunista, fornendo ai suoi settori più decisi e combattivi una sede di discussione e dibattito e un punto di riferimento per l'azione.

Democrazia consiliare potrà quindi acquisire un contributo positivo, in termini politici e organizzativi, da parte di un settore che è essenziale non soltanto per la CGIL ma per l'intero movimento sindacale italiano e dalla cui dislocazione sul terreno sindacale e politico dipendono molti dei processi futuri.

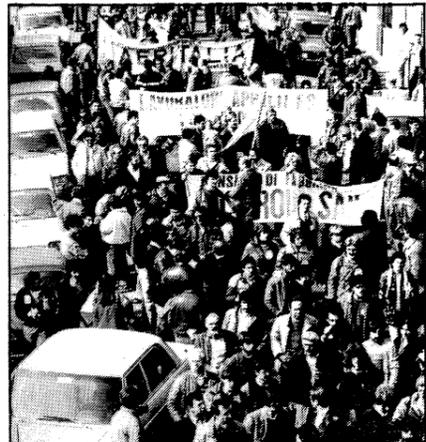
c) Democrazia consiliare nei suoi documenti di costituzione ha inserito alcuni punti oggi discriminanti per una battaglia di sinistra nel sindacato:

— il giudizio, espresso nei documenti costitutivi, sul definitivo fallimento politico dell'esperienza della terza componente della CGIL. La terza componente infatti, già partitata su posizioni politiche deboli e contraddittorie, si è via via appiattita sulle scelte della maggioranza, al punto di perdere qualsiasi autonomia identitaria e qualsiasi ragione di esistenza come settore sindacale diverso dalle altre due componenti.

— l'individuazione della necessità di elaborare contenuti politici alternativi per riaggregare i lavoratori e gli iscritti al sindacato e per rilanciare l'iniziativa del movimento operaio. In questo quadro vanno sottolineati alcuni punti essenziali, come l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che Democrazia consiliare indica come asse di una strategia occupazionale non subalterna alle compatibilità capitalistiche.

— l'individuazione della necessità di ricostituire i meccanismi della democrazia sindacale per quanto riguarda sia il dibattito interno, sia la formazione delle decisioni, sia la gestione delle scelte e la rappresentatività dei gruppi dirigenti. L'esperienza del movimento dei consigli, caratterizzata da una forte esigenza di democrazia che trovò espressione nella carta di Brescia, viene indicata non a caso da Democrazia consiliare come un punto di riferimento obbligato per la propria azione futura.

— la critica alla logica e ai meccanismi delle componenti interne della CGIL; l'individuazione di un modello di organizzazione della battaglia sindacale che non privilegi gli schieramenti politici, lottizzando così le istanze di direzione e l'apparato, ma punti a raccogliere le forze sulla base dei contenuti, rompendo quindi la logica della lottizzazione precostituita. Questa logica infatti cristallizza gli equilibri interni e fa prevalere le scelte esterne al sindacato, quelle dei gruppi dirigenti dei partiti, rispetto alle esigenze e agli orientamenti dei lavoratori e degli iscritti di base che invece Democrazia consiliare vuole giustamente porre al centro della propria battaglia e del proprio rafforzamento.



Democrazia consiliare può dunque diventare nella prossima fase una componente essenziale per sviluppare una battaglia di classe nel sindacato italiano, per aggregare le forze di sinistra nella CGIL, per lanciare un segnale analogo alle forze critiche delle altre due confederazioni, in particolare, ovviamente, a quelle della CISL.

Tuttavia, perché questo avvenga, perché lo sforzo di quanti oggi sostengono l'iniziativa di Democrazia consiliare non venga rapidamente vanificato dalle manovre degli apparati, occorre migliorare il quadro di partenza.

I terreni su cui bisogna maggiormente lavorare nei prossimi mesi sono a nostro avviso i seguenti:

I contenuti

Una battaglia di contrapposizione alla segreteria nazionale della CGIL, la denuncia del fallimento della terza componente, le critiche serrate alle scelte della maggioranza, tutti aspetti su cui giustamente Democrazia consiliare si vuole qualificare sono elementi legittimi, a patto però che la nuova componente riesca a elaborare una linea strategica e proposte politiche concrete qualitativamente diverse dalla linea e dalle proposte della maggioranza.

Il programma di Democrazia consiliare deve essere chiaro e definito sui grandi nodi di fondo oggi all'ordine del giorno: salario e occupazione, ristrutturazioni e contrattazione, ruolo e natura del sindacato, unità e democrazia nel sindacato.

La chiarezza sui contenuti politici è essenziale per legittimare e spiegare la stessa esistenza di Democrazia consiliare, per respingere i ricatti e le manovre degli apparati burocratici. Democrazia consiliare, infatti, ha deciso di costituirsi non per generici malcontenti sulle scelte delle direzioni sindacali, non per questo o quel fallimento della linea maggioritaria, non per la progressiva mancanza di democrazia all'interno della confederazione e nel rapporto con i lavoratori.

Il rapporto con gli iscritti e i lavoratori

La battaglia di Democrazia consiliare deve essere portata a tutti i livelli e non fermarsi tra i quadri della CGIL. Le scelte prese a maggioranza negli uffici del sindacato sono diventate spesso minoritarie quando sono state verificate tra i lavoratori nonostante il deterioramento della situazione politico-sindacale, nonostante le sconfitte subite dai lavoratori; questa è ancora vero oggi e a questa prospettiva deve guardare Democrazia consiliare.

Questo è infatti l'unico modo per lavorare a una profonda modifica dei rapporti di forza tra gli attuali gruppi dirigenti e i settori di sinistra, per organizzare e far pesare nel sindacato la volontà degli iscritti e dei lavoratori che in questi ultimi anni hanno visto sempre più ristretto e annullato il proprio ruolo.

L'iniziativa di Democrazia consiliare, soprattutto nei momenti di confronto e di formazione delle decisioni e in tutte le occasioni in cui è necessario che il sindacato esprima un orientamento, dovrà articularsi categoria per categoria, dovra lavorare per posto di lavoro, coinvolgendo gli iscritti, i lavoratori critici, i compagni del PCI che hanno partecipato alle varie battaglie di opposizione di questi anni.

I lavoratori devono individuare Democrazia consiliare come una forza organiz-



La democrazia interna

La battaglia per affermare una strategia sindacale fondata sulla difesa degli interessi di classe, necessita di un'adeguata iniziativa di rilancio e allargamento della democrazia sindacale a tutti i livelli: nella confederazione, nel rapporto con i lavoratori, e in quello con le strutture unitarie.

La concezione della battaglia interna

L'instaurazione di rapporti democratici nel sindacato è certo direttamente proporzionale a quello di partecipazione e di controllo dal basso che in determinati periodi i lavoratori riescono a imporre nel sindacato (per esempio nel decennio tra il '68 e la seconda metà degli anni settanta questo controllo da parte dei lavoratori italiani fu cospicuo e il sindacato italiano, nel panorama internazionale, fu particolarmente democratico).

Ma la democrazia interna è legata anche a un altro fattore determinante, cioè al grado di rappresentatività che la strategia sindacale mantiene rispetto agli interessi dei lavoratori.

Via via che questa rappresentatività si indebolisce e un peso preponderante viene invece assunto, nell'elaborazione delle strategie sindacali, dalle compatibilità capitalistiche e dagli interessi aziendali (come è successo con particolare e crescente vigore dall'EUR in avanti), gli apparati centrali hanno bisogno di soffocare gli spazi di democrazia interna, di troncane i canali di decisione e di controllo dal basso, di esautorare le strutture di rappresentanza dei lavoratori (consigli di fabbrica in primo luogo).

La strada per riaffermare una vita democratica nel sindacato è quindi complessa e si pone a vari livelli: si tratta innanzitutto di delineare una strategia e un'azione politica nel sindacato che coinvolgano oggettivamente i lavoratori e gli iscritti, motivandoli così a una battaglia puntuale per la democrazia. Nello stesso tempo però si tratta di non lasciar cadere nessuna occasione per pretendere il rispetto delle regole democratiche, per difendere il valore legale e politico dei risultati delle assemblee dei lavoratori e delle strutture di ba-

La discussione e la ricerca di un'intesa con i settori critici della componente comunista, in questa ottica, dovrà anzi essere uno degli aspetti più importanti di Democrazia consiliare, perlomeno dopo la prima necessaria fase di assestamento in cui la priorità deve essere il lavoro di organizzare tutti i compagni già disposti a farsi carico dell'iniziativa.

DOSSIER

Un pronunciamento nella CGIL

In difesa del referendum

se, per chiedere la discussione delle decisioni, per verificare i gruppi dirigenti ecc.

Ovviamente si tratta di individuare le occasioni in cui vale la pena, politicamente, di sviluppare queste battaglie, di valutare modi e tempi ecc. Tuttavia è della massima importanza che gli iscritti alla CGIL che fanno riferimento a Democrazia consiliare non soltanto denuncino letterariamente la perdita di democrazia interna ma:

1) ne indichino e ne spieghino le ragioni di fondo;

2) contrastino concretamente, nel limite delle loro possibilità, la dinamica corrente imposta dai vertici sindacali che pretendono di gestire il sindacato a loro uso e consumo, riducendo i lavoratori a gregge amorfo senza nessun effettivo potere decisionale;

3) si organizzino perché nella CGIL vengano rispettati se esistono, istituiti se non esistono o sono insufficienti, e attuati tutti i meccanismi necessari per la difesa dei diritti delle minoranze.

C'è infine un aspetto importante della democrazia interna che riguarda il funzionamento della componente stessa.

La legittimità e la rappresentatività della nuova componente possono trovare alimento dal pieno consenso, dalla piena partecipazione a tutte le decisioni, dei compagni che si sono assunti in prima persona l'operazione. Occorre quindi contrastare, all'interno di Democrazia consiliare, qualsiasi meccanismo che possa in qualche modo innescare la dinamica della terza componente: un gruppo dirigente che in maniera scontenta ha tratto la sua ragion d'essere soltanto dal proprio ruolo politico e sindacale e dal proprio rapporto con gli apparati e sempre meno, invece, dal rapporto e dalla verifica con l'area di base che pretendeva di rappresentare.

Per questo il funzionamento democratico della nuova componente è una garanzia fondamentale per la stessa sopravvivenza di Democrazia consiliare.

La scadenza del congresso nazionale della CGIL

Gli obiettivi di consolidamento della nuova componente potranno essere utilmente verificati in occasione del prossimo congresso della CGIL.

Se nei prossimi mesi Democrazia consiliare, come giustamente sostengono i compagni che la stanno costruendo, allargherà e rafforzerà la sua area, se riuscirà a definire una propria identità politico-sindacale rispetto al dibattito politico interno della CGIL (referendum, scala mobile, occupazione), se infine riuscirà a mettere a punto una proposta più generale di battaglia sindacale tale da riuscire ad apparire chiaramente demarcata rispetto alla maggioranza della confederazione, tutto ciò non dovrà restare senza conseguenze in sede di congresso.

Ma lo stesso congresso dovrà essere utilizzato da Democrazia consiliare proprio a questo scopo: come sede privilegiata per far apparire un polo di riferimento alternativo, per portare nel dibattito il peso di proposte diverse, la volontà di Democrazia consiliare di guadagnare nella battaglia politica l'appoggio del maggior numero possibile di iscritti e sulla base di ciò essere rappresentata negli organismi dirigenti.

Per questo occorrerà individuare nazionalmente lo strumento e i modi più efficaci per sviluppare la battaglia congressuale, con la preoccupazione centrale che la scelta certamente meno pagante sarebbe oggi quella della frammentazione e della casualità dell'iniziativa di contestazione delle posizioni della segreteria.

La scadenza congressuale deve essere invece vista da Democrazia consiliare come un'occasione importante per lanciare un segnale politico, per agglutinare le forze, per far fare un passo avanti decisivo a quella prospettiva che Democrazia consiliare vuole costruire.

Il testo che pubblichiamo è un documento di difesa del referendum sulla scala mobile sottoscritto da compagni della CGIL che fanno riferimento a Democrazia consiliare e che stanno lavorando, nazionalmente e localmente, per lo sviluppo e il rafforzamento della nuova componente all'interno della confederazione.

Lo scontro sul referendum, per il valore che esso assume nell'attuale congiuntura politica, viene individuato giustamente come centrale e prioritario per quanti hanno a cuore gli interessi dei lavoratori, per quanti, durante la lotta contro il decreto nell'inverno/primavera dello scorso anno, si schierarono accanto ai consigli di fabbrica.

Il referendum abrogativo del taglio dei quattro punti di scala mobile diventa ogni giorno che passa la questione centrale delle relazioni politiche, sindacali ed economiche. A buona ragione.

Tutti, in questo paese, sanno che non si tratta "solo" di recuperare 27.200 lire, ma di una battaglia diventata emblematica di concezioni profondamente diverse sulla governabilità, sul tipo di sviluppo economico e, all'interno di questo, del ruolo delle classi sociali, sull'unità del sindacato e dei suoi rapporti con i lavoratori. Questioni già di per sé rilevanti a cui va aggiunto il fatto che il referendum assumerà, nell'anno delle elezioni amministrative e dell'elezione del Presidente della Repubblica, importanza enorme nel determinare i rapporti tra i partiti e di conseguenza peserà sulla formazione delle giunte ecc...

Se questa è la posta in gioco occorre che le forze di sinistra, politiche e sindacali si attrezzino rapidamente ad affrontare a questo livello la battaglia referendaria non dando per scontato il suo esito positivo, nella misura in cui peseranno negativamente i livelli di disgregazione sociale perseguiti e raggiunti negli ultimi anni.

Questo del resto è stato il senso della grande battaglia promossa dai consigli contro il decreto e a cui la CGIL diede un contributo decisivo, culminato nella grandiosa manifestazione del 24 marzo. Per tutti erano in gioco la difesa della libertà di contrattazione e la lotta a un modello di sviluppo pagato interamente dai lavoratori e dagli altri strati popolari con pesanti riduzioni di reddito e un livello altissimo di disoccupazione.

Al modello di società che poneva al

centro un'unica "variabile indipendente": il profitto e la centralità dell'impresa, i profitti contrapponevano la centralità dell'occupazione e i bisogni dell'uomo, all'autoritarismo al limite della legalità costituzionale un modello di democrazia a larga partecipazione popolare.

Oggi appare ancora più evidente il fallimento sociale del modello padronale: i disoccupati sono 2.375.000, nello stesso tempo sono aumentate le ore lavorate, sono aumentate le erogazioni discrezionali di salario da parte dei padroni, il salario non ha mantenuto il potere di acquisto, ecc... Il potere dei lavoratori è crollato come testimonia il minimo storico delle ore di sciopero raggiunto nel 1984, pur in presenza dei fenomeni sopra descritti e delle massicce e pesanti ristrutturazioni nell'industria, negli uffici ecc...

Questi temi devono essere al centro delle battaglie che da subito i consigli, la CGIL, le forze di sinistra, devono far partire organizzando comitati di sostegno al referendum che vedano la più larga attivazione di strati popolari con uno schieramento pari a quello realizzato durante le autoconvocazioni, che mettano al primo posto non il costo del lavoro ma il posto di lavoro.

Se la CISL e la UIL riconfermeranno le strategie dello scorso anno, la CGIL lancia una proposta non coerente con la battaglia sviluppata lo scorso anno. In primo luogo perché non contiene il recupero delle 27.200 lire tagliate dal decreto come invece sempre sostenuto e durante quella battaglia e nei pronunciamenti successivi degli organismi dirigenti, ma addirittura se fossero vere le cifre sulle quali si discute e lasciate in bianco nella proposta ufficiale non recupera neanche il grado di copertura precedente il decreto del 14 febbraio. In particolare se la differenza tra la cifra coperta al 100% (747.403 lire) e la somma tra paga base e contingenza venisse coperta al 25% (come si sostiene nei documenti in discussione) recupererebbero il grado di copertura precedente il decreto solo i lavoratori dei livelli professionali più elevati nelle varie categorie (nei metalmeccanici dai V super in su). Il grado di copertura medio di una categoria come i metalmeccanici è inferiore di almeno due punti di contingenza, senza calcolare l'abbattimento conseguente la semestralizzazione e il ricalcolo della base garantita al 100%.

La proposta della CGIL, se questi para-

metri fossero confermati, non è quindi coerente con la battaglia sviluppata contro il decreto di San Valentino, ma si pone come sanatorio dello scontro sui decimali e sulla desensibilizzazione della scala mobile pretesa da Gorla in seguito all'accorpamento dell'IVA. Nello stesso tempo mutando complessivamente il criterio di calcolo rischia di far decadere le ragioni del referendum.

Ci sono altri aspetti non secondari che sono particolarmente negativi. Si introduce la differenziazione del punto all'interno di ogni categoria tra livelli professionali differenti e tra le varie categorie. Una proliferazione di meccanismi di indicizzazione.

Si propone un meccanismo di indicizzazione inferiore a quello dei pensionati aprendo una breccia attraverso la quale il governo potrebbe rimettere in discussione anche questo meccanismo acuitizzando le contraddizioni nel blocco popolare.

Né la CGIL né la CISL e la UIL hanno elaborato le loro proposte consultando i lavoratori, e questo se ci ricordiamo le motivazioni che portarono alla rottura dell'unità alla vigilia del decreto per la CGIL è particolarmente grave. Come particolarmente grave è che nei fatti si apre la possibilità di una nuova megatrattativa in cui lo scambio tra fisco, scala mobile, orari e contratti nazionali di lavoro continuerebbero lo snaturamento delle relazioni sociali e politiche in questo paese, e all'interno della quale conoscendo le posizioni e delle altre confederazioni e delle controparti la proposta della CGIL subirebbe ulteriori pesanti ridimensionamenti.

Questo insieme di questioni ci fa concludere dicendo che solo il ripristino dei quattro punti è coerente con la battaglia dei consigli e rende possibile il superamento del referendum.

In quanto militanti della CGIL (lo stesso dovrebbe valere per i militanti delle altre confederazioni), chiediamo che venga aperta una grande consultazione di massa, non escludendo il referendum nei luoghi di lavoro su queste questioni, prima di qualsiasi apertura di trattativa.

Al centro di questa consultazione ci deve essere anche il rilancio di una strategia che veda l'occupazione, il fisco, le vertenze aziendali a partire dai grandi gruppi, la riconferma dei contratti nazionali di categoria con al centro la riduzione dell'orario ecc.

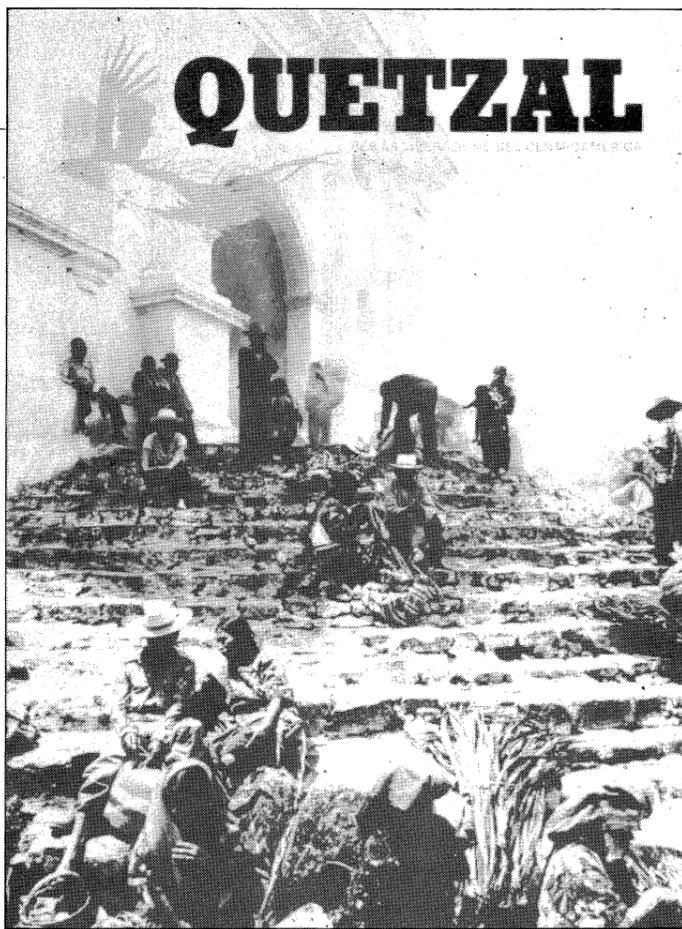
Da subito comunque, di fronte a questa scadenza decisiva per lo scontro di classe, la CGIL deve adoperarsi con tutti i suoi strumenti a disposizione per la battaglia politica per creare le condizioni che permettano la vittoria del referendum.

L'estraneità dell'organizzazione sarebbe gravissima e non porterebbe neanche a passi avanti sulla strada dell'unità sindacale come dimostra la storia dell'ultimo anno e non porterebbe benefici ai lavoratori come testimonia il crollo del potere sindacale.



Bacchetta Armando, delegato aeroporti di Roma; **Bardi Vittorio**, consiglio regionale FIOM Emilia Romagna; **Barzagli Sandro**, direttivo nazionale CGIL; **Belloni**, segretario CUZ zona Centro, Milano; **Benuzzi Edoardo**, segreteria CGIL del Trentino; **Flora Ruggero**, direttivo nazionale FISAC; **Granata Mimmo**, CdF Italsider - direttivo regionale FIOM Campania, **Grisolia Franco**, RAS Milano; **Lo Priore Roberto**, direttivo regionale FILT Lazio; **Mélcane Giuseppe**, esecutivo CdD ospedale Molinette, Torino; **Nacini Arcadio**, CdF Ansaldo di Genova; **Oliveri Franco**, segreteria CdD comune di Genova; **Patta Giampaolo**, direttivo regionale CGIL Lombardia; **Pillai Vincenzo**, segreteria regionale CGIL Sardegna; **Piro Antonio**, CdF Piaggio di Pontedera; **Renzacci Raffaello**, esecutivo coordinamento cassintegrati Torino; **Ripamonti Roberto**, direttivo CdIT Milano; **Terracciano Biagio**, segreteria regionale F.P. Campania.

SPECIALE



16

E' in distribuzione dai primi giorni di marzo il numero uno di una nuova rivista, bimestrale, dedicata al Centramerica: Quetzal - Per la liberazione del Centramerica. Tratterà di attualità politica, storia e cultura dell'istmo americano. Soprattutto si sforzerà di far conoscere e comprendere le ragioni delle lotte di liberazione di quei popoli e di essere in tal modo uno strumento per rafforzare in Italia il movimento di solidarietà.

Quetzal (il nome è quello dell'uccello il cui canto, secondo la leggenda degli indios, annuncerà l'avvento della liberazione) nasce infatti per opera di un collettivo di persone da anni attivamente impegnate, in ambienti diversi, nel lavoro concreto di sostegno alla rivoluzione nicaraguense e centramerica. Vi partecipano infatti (anche se a titolo personale) compagni del Comitato Salvador di Padova, del Comitato Guatemala, dell'Associazione Italia-Nicaragua, del Comitato Salvador di Torino, del MLAL, il movimento cristiano per la cooperazione con l'America latina.

La redazione preannuncia, come progetto collaterale della rivista, la pubblicazione due volte all'anno di un quaderno che raccoglierà una selezione dei principali articoli della rivista centramerica Pensamiento propio, diretta dal gesuita Xabier Gorostia, ministro della Pianificazione del governo di Managua. E un'attenzione privilegiata verso le fonti originali sarà una delle particolarità (e dei meriti) che la rivista preannuncia.

In questo primo numero (dal quale pubblichiamo ampi stralci della presentazione) si possono trovare articoli sul bilancio del processo elettorale in Nicaragua, sulla lotta dei movimenti di liberazione del Salvador e del Guatemala, sulla situazione dell'Honduras, sulla teologia della liberazione, un'intervista a Michael Lowy comparsa su Pensamiento propio.

A Quetzal i migliori auguri della redazione di Bandiera rossa.

Quetzal - Per la liberazione del Centramerica

numero 1, febbraio 1985. Lire 3.000. Abbonamento annuo (sei numeri) lire 15.000; sostenitore ed estero lire 30.000 (USA 16 dollari).

I versamenti vanno effettuati sul CCP n. 37071206 intestato a Luigi Malabarba - Piazza Imerio 15 - 20146 Milano (redazione ed amministrazione). Telefono (provvisorio): Neva Agazzi Maffi, ufficio stampa FLM Milano: (02) 54.38.219.

La redazione raccomanda caldamente i singoli e soprattutto i gruppi (librerie, associazioni di solidarietà, radio locali ecc.) interessati a ricevere e far conoscere Quetzal distribuendone un certo numero di copie di mettersi in contatto subito con i recapiti sopra indicati per concordare il numero di copie che si vogliono ricevere. Il prezzo (per ordinazioni superiori a 10 copie) è di lire 2.500 da versare tramite CCP subito dopo la consegna delle riviste.

E' promossa da un gruppo redazionale di persone attivamente impegnate nei movimenti di solidarietà con le lotte dei popoli centramerica. Vuole essere uno strumento per far conoscere e comprendere le ragioni e la realtà dei movimenti di liberazione in un quadro regionale unitario. Un rapporto privilegiato con le fonti di informazione originali.

Quetzal spicca il volo

Una nuova rivista sul Centramerica di informazione, dibattito, cultura

Perché Quetzal? Perché una rivista "per la liberazione del Centramerica"?

Per chi segue dappresso le vicende dei Paesi centramerica e partecipa più o meno direttamente al movimento di solidarietà con il Nicaragua e con le organizzazioni rivoluzionarie di El Salvador e del Guatemala, la domanda può suonare retorica o, quanto meno, può apparire scontata la risposta.

Ciononostante, nel momento in cui una nuova iniziativa - nel nostro caso, una nuova rivista - viene proposta, è pur sempre necessario darne una giustificazione, precisarne le caratteristiche, chiarirne gli scopi.

E' giustificata, allora, questa nuova rivista?

Noi crediamo di sì: sia dalla realtà centramerica, sia da quella italiana.

Non spenderemo troppe parole sulla realtà centramerica in questo editoriale di presentazione, perché, in fin dei conti, questo è il compito di "tutta" la rivista. Ci limiteremo a dire qui che, per molti aspetti, questo 1985 appare come un anno decisivo per il movimento rivoluzionario centramerica, sia là dove esso è già giunto al potere (Nicaragua), sia dove ancora combatte per conquistarlo (El Salvador e Guatemala).

Nel Nicaragua è fallita l'aggressione armata della *contra* e sono falliti i tentativi di delegittimare il potere sandinista portati avanti dall'opposizione borghese interna. Ma non per questo cessano le pressioni e le ingerenze dell'imperialismo USA, che alterna e combina tra loro le azioni militari, le manovre diplomatiche ed economiche, il sabotaggio e il terrorismo. L'obiettivo di Wash-

ington è chiaro: abbattere il sandinismo o attraverso l'aggressione militare diretta o indiretta o cercando di farlo crollare dall'interno, accerchiando il paese, moltiplicandone le difficoltà, costringendolo a impiegare sempre più fondi in armamenti per la difesa e sempre meno strumenti per l'educazione, la salute, l'elevamento del tenore di vita.

La strada fatta e quella da fare

Alle difficoltà del movimento rivoluzionario giunto al potere si accompagnano le difficoltà del movimento rivoluzionario che al potere aspirano, nel Salvador e in Guatemala. Ci sembra innegabile che in questi due casi, pur così diversi tra loro, sia possibile intravedere un tratto comune: la lotta per la liberazione è entrata in una fase che richiede aggiustamenti tattici e strategici più o meno profondi per rispondere in modo più efficace ai nuovi equilibri politici raggiunti dalle borghesie dei due paesi e al crescente impegno (politico, militare, economico) dell'imperialismo USA.

E' pessimismo il nostro? Disfattismo?

Non crediamo. Solo una concezione primitiva dei processi rivoluzionari può raffigurarsi come lineari, in perenne ascesa, destinati ineluttabilmente alla vittoria, e solo una concezione burocratica e parassitaria della rivoluzione può intendere che sia sufficiente sostituire lo slogan e il trionfalismo al dibattito e alla presa di coscienza.

Con ciò arriviamo in Italia, ai nostri compiti.

Si può dire che è solo dal 1979, cioè da pochissimi anni,

che in Italia s'è presa coscienza dell'esistenza "politica" del Centramerica. Decisiva in questo senso è stata la vittoria della rivoluzione sandinista.

Da allora di strada se n'è fatta: sono sorte associazioni di solidarietà con i popoli centramerica; in queste associazioni e negli organismi locali di carattere analogo si sono saldate, nell'azione e nell'esperienza comune, tradizioni politiche e culturali altrimenti separate, dal marxismo al cristianesimo; sono state prese iniziative di ampio respiro, che a volte hanno avuto la capacità di catalizzare l'attenzione degli ambienti politici più vasti.

Eppure, a un bilancio critico di quanto si è fatto sino ad ora, non possono sfuggire, oltre agli elementi positivi, due considerazioni negative:

- innanzi tutto, il carattere di estrema frammentarietà delle iniziative, che spesso si sono accavallate fra loro, con una dispersione di sforzi ed energie che sarebbe stato ben più produttivo concentrare e unificare;

- in secondo luogo, la scarsa consapevolezza del carattere sovranazionale, "regionale", del processo rivoluzionario centramerica, il che è il riflesso di un ritardo della discussione politica e si è tradotto nella dispersione cui accennavamo prima.

Sradicare i residui di mentalità eurocentrica

Tutto ciò non sarebbe tanto grave - al limite potrebbe essere l'inevitabile scotto pagato da un movimento ancora giovane e in pieno sviluppo - se non si riflettessero su un dato preoccupante: la scarsa capacità di incidere sul tessuto sociale e politico del pae-

se da parte di questo movimento. "Alcune" iniziative in "alcuni" momenti hanno avuto questa capacità, è vero; ma è chiaro che noi qui ci riferiamo, più che a salutarissimi momenti di disponibilità solidaristica, alla capacità di far prendere coscienza a strati sempre più larghi di lavoratori e studenti della reale posta in gioco nel Centramerica.

Questo fatto non dipende solo, crediamo, da carenze organizzative (comprese quelle relative all'informazione) ma anche da carenze politiche nel pieno senso della parola. Per dirla in breve, troppo spesso la solidarietà con il Centramerica risente ancora di una mentalità eurocentrica, "coloniale" (se ci si passa il termine): quella mentalità che con tanta efficacia Ernesto "Che" Guevara aveva a suo tempo condannato.

Ecco allora che il primo obiettivo che Quetzal si pone emerge con chiarezza: contribuire allo sradicamento dal movimento di solidarietà con il Centramerica della mentalità o dei residui di mentalità eurocentrici, "coloniali". (...)

Non saranno certo le nostre 2.000 copie iniziali a cambiare la situazione in Italia ma siamo convinti di essere inseriti in una tendenza più ampia che avverte i limiti politici dell'attuale movimento di solidarietà con il Centramerica. Da una parte, infatti, Quetzal nasce da un'esigenza reale avvertita da gruppi di compagni di diverse città ed è a un tempo il prolungamento e la trasformazione di varie esperienze (in primo luogo quello di *America Centrale Notizie*, curato dal Comitato Salvador di Padova); dall'altra, ci sembra che, grosso modo, nella stessa direzione nostra vadano orientandosi altri segmenti del movimento di solidarietà.

Gli obiettivi che "Quetzal" si pone

Questo è il quadro politico entro il quale intendiamo muoverci: come?

- Innanzi tutto, cercando di sistematizzare l'informazione su tutta l'area centramerica, comprese le realtà solitamente trascurate (dall'Honduras al Belize, dal Costa Rica a Panama);

- in secondo luogo, stimolando il dibattito attorno ai nodi centrali del processo rivoluzionario in tutta l'area: senza alcuna velleità "sostitutiva" nei confronti dei reali e legittimi protagonisti di questo processo ma anche senza alcun atteggiamento subalterno;

- in terzo luogo, dando spazio a tematiche che non appaiono direttamente politiche ma che sono pur necessarie per arrivare a una comprensione non superficiale di questi paesi: dalla storia alle espressioni culturali, dai problemi posti dal carattere etnicamente composito di queste società ai problemi posti dalla cosiddetta "teologia della liberazione", sempre, pur nel dibattito e quindi, a volte, con inevitabili differenziazioni, con l'obiettivo di costituire un punto di riferimento unitario. (...)

febbraio 1985

La redazione